

APRILE
N°4/2023

VI HO TRASMESSO
QUELLO CHE
ANCH'IO HO RICEVUTO

L'ECO○○○○
DEL GIAMBELLINO

SAN VITO AL GIAMBELLINO – SANTO CURATO D'ARS

TEMA DEL MESE:...VI HO TRASMESSO QUELLO CHE ANCH'IO HO RICEVUTO

L'arte di trasmettere	4
Il seminatore frustrato e il seminatore allegro	6
Trasmissione della fede e maternità	8
Luce a san Siro	9
Tale padre, tale figlio?	10
La fede attraverso la lente del XXI secolo	12
L'esempio che illumina il cammino	13
Ricevere e trasmettere: una storia personale	14
Il giudizio e la misericordia	16
Non chiederci la parola	18
Alle radici dell'insegnamento	19
La fede di don Lisander	18
Trasmettere la fede	22
Accendere il desiderio	23
Collaborativi, sempre!	24
Verso la Comunità Pastorale	25
SANTO DEL MESE	
Santa Teresa di Calcutta	26
ATTUALITA'	
Sistema sanitario in crisi (seconda parte)	28
ATTIVITA' CARITATIVE	
Notizie dal Gruppo Jonathan	32
Notizie ACLI	33
Centri di ascolto	34
VITA PARROCCHIALE	
Notizie dal Gruppo Sportivo OSV	30
Battesimi, matrimoni e funerali	35
Indirizzi e orari	36

«Vi rendo noto, fratelli, il Vangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l'ho annunziato. Altrimenti, avreste creduto invano! Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto».

(Dalla prima lettera di San Paolo ai Corinzi, capitolo 15)

L'ECO DEL GIAMBELLINO

Notiziario della Comunità Pastorale delle parrocchie di:
 San Vito al Giambellino e Santo Curato d'Ars – Anno XLVII – APRILE 2023 – n°4
 Foto copertina: courtesy of Priscilla Du Preez
 PRO MANUSCRIPTO

L'ARTE DI TRASMETTERE

Trasmettere è un'arte? Più che professionisti servono artigiani, come si impara un mestiere a bottega, nella pratica più che nei libri. Trasmettere che? Anche in questo caso più che una questione di contenuti è una questione di stile: si tratta di trasmettere la vita, la fede, un desiderio che tenga accesa la fiamma del cuore... non sono cose che trovi scritte nei libri, chiedono un passaggio di esperienze e di vita.

Oggi pare che quest'arte sia in crisi, che gli uomini e le donne non considerino più essenziale trasmettere la vita – la denatalità ne è un segno evidente – che la fede stessa sembri non passare da una generazione all'altra. Forse è vero, ma credo che proprio i tempi di crisi siano quelli nei quali si impara a trasmettere davvero, perché l'arte di trasmettere non è mai un gesto senza un suo dramma. Mi piacerebbe che su questo tema accendessimo i riflettori del nostro giornale e potessimo tornarvi spesso. Per ora mi limito a due osservazioni.

Per trasmettere occorre prima ricevere, e ricevere chiede di rinnovare. Un poeta ha lasciato scritto: «La nostra eredità non è preceduta da alcun testamento» (René Char, *Fogli d'Ipnos*, nr.62). Come possiamo trasmettere se non abbiamo prima ricevuto? Come si viene in possesso di una eredità?

Un bel testo su questo tema di una scrittrice francese commenta così le parole di Char: «In *Fogli d'Ipnos*, scritti tra il 1943 e il 1944, René Char si rivolgeva ai suoi amici nella Resistenza. Non erano preparati a vivere la prova del fronte. Alcuni ci hanno lasciato la vita, altri parte di sé stessi per sempre privata di sepoltura. Il poeta fa emergere la difficoltà con cui deve confrontarsi chi cerca di trasmettere in tempo di prova, di fronte al va-

cillare di tutte le certezze del passato» (Nathalie Sarthou-Lajus, *L'arte di trasmettere*, Qiqajon 2018). Si trasmette nei momenti di prova, nei passaggi critici della vita, quando la vita è a rischio e devi decidere che cosa tenere e che cosa lasciare.

Anche Gesù ha trasmesso il suo testamento nel momento più drammatico dove rischiava la vita. Quando ti sembra di perdere tutto, proprio allora consegnaci ciò che hai di più prezioso, come tesoro inestimabile, qualcosa che non è altro dalla tua stessa vita. La trasmissione della fede e della vita ha la forma di un testamento: prendete questo è il mio corpo!

Ma cosa può significare che "l'eredità è senza un testamento"? Forse significa che il dono ci è fatto senza il "libretto delle istruzioni". Il dono lasciato in eredità (la vita, la fede, la testimonianza di uno stile di vita...) è posto nelle nostre mani, ma non possiamo semplicemente ripeterlo, darne una copia perfettamente clonata a chi vogliamo ne sia erede a sua volta. L'eredità ricevuta, per essere trasmessa occorre sia riscritta, reinventata, tradotta.

Così è per la fede: non potremmo credere senza la fede di chi ci ha preceduto, ma non possiamo credere ripetendo in modo "papagallesco" la fede di chi l'ha vissuta prima di noi: la dobbiamo ridire con parole nostre, tradurre nella lingua e nel mondo che è il nostro. E trasmettendola accettare che possa essere ricevuta solo se non sarà più la nostra, ma una cosa nuova nella vita delle generazioni a seguire. Se invece sogniamo che i nostri figli ripetano semplicemente le nostre esperienze per apprendere la fede, saremo delusi: il loro modo di credere, di pregare, di vivere una relazione con Dio sarà altra cosa dal nostro, anche se non sarà possibile senza il dono della nostra fede.

In questo senso la trasmissione della fede passa da una crisi che ha il sapore pasquale: occorre morire perché la fede risorga. Qualcosa di noi, della nostra esperienza di fede, del nostro modo di intendere la vita finisce, e se si trasmette deve rinascere nuovo, in una nuova forma della fede e della vita.

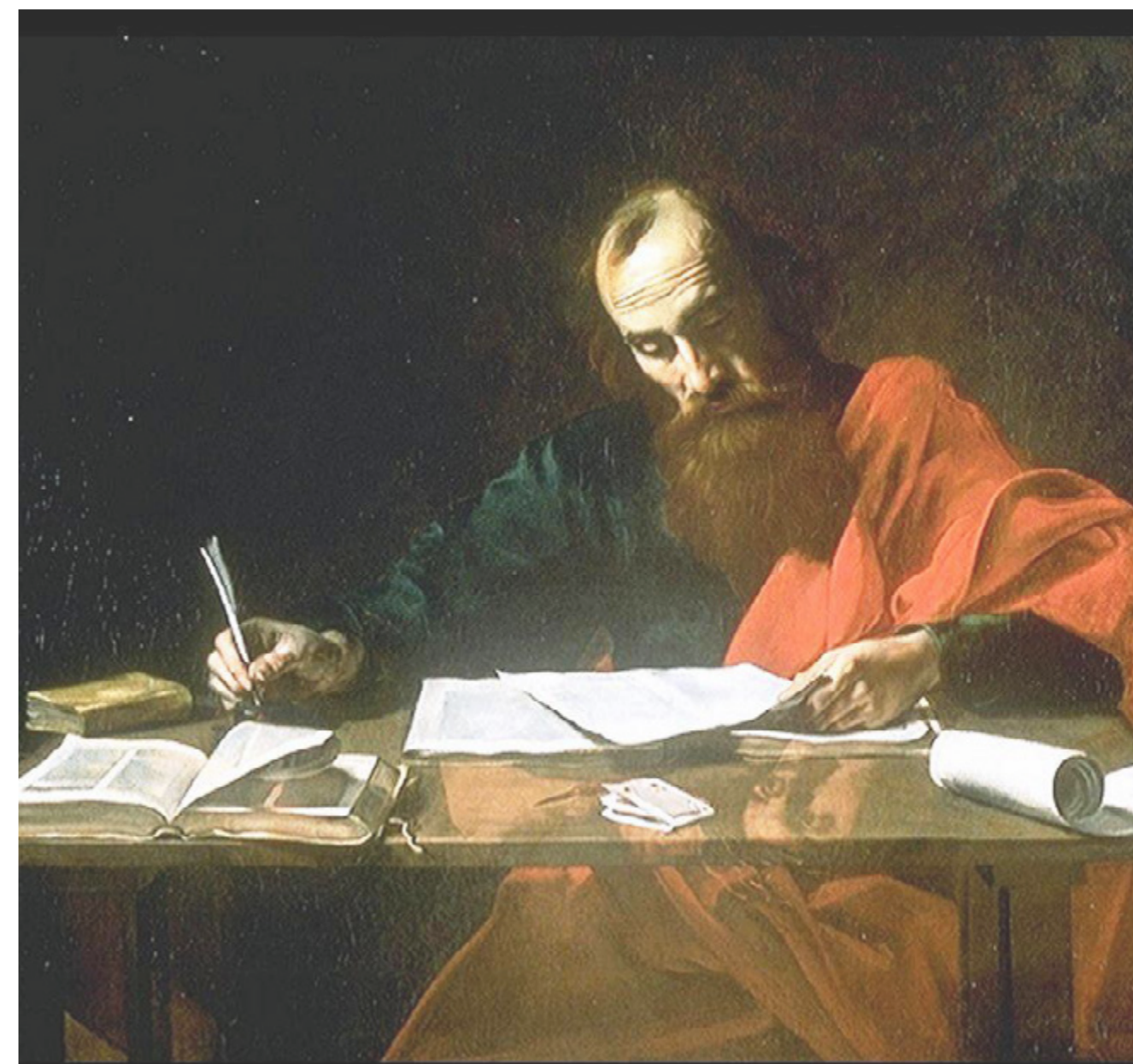
Siamo solo testimoni – e dobbiamo curare che la nostra testimonianza sia credibile – che passano il testimone. «La trasmissione è difficile, ma non esige che si sia fatta molta scuola o che ci si sia diplomati. Perché fa appello alla fiducia, al credito. Come ogni opera che ha a che fare con la fiducia, essa è fragile. Non è statica, si muove a seconda

delle età della vita, degli incontri, della scoperta delle proprie capacità reali e del modo in cui affrontiamo i nostri impedimenti. Non ha bisogno di maestri, ma richiede che lungo il corso della propria esistenza si incroci lo sguardo fiducioso di passati, di *passeur* (traghettatori).

Infatti, nell'atto di trasmettere, non si tratta semplicemente di informare o di comunicare delle conoscenze, ma «*far passare qualcosa di sé agli altri*» (Nathalie Sarthou-Lajus, *L'arte di trasmettere*).

Don Antonio

San Paolo scrive le sue lettere – Valentin de Boulogne - 1620



IL SEMINATORE FRUSTRATO E IL SEMINATORE ALLEGRO

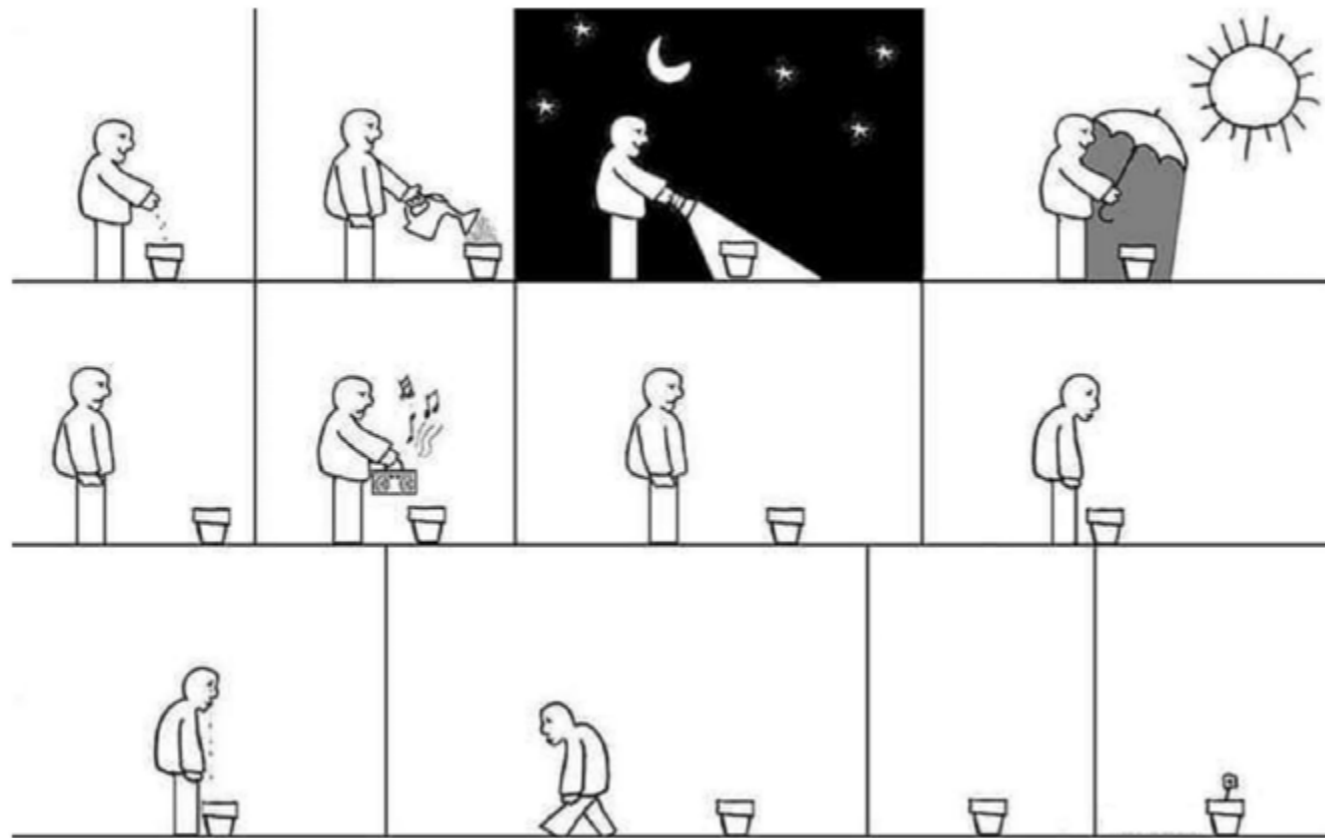
«È un fatto ormai sotto gli occhi di tutti che le nuove generazioni tendenzialmente stanno imparando a vivere senza Dio e senza la Chiesa. Nel loro rapporto con la comunità cristiana, infatti, non emerge un atteggiamento di sfida o di aperta contestazione» (come magari poteva emergere qualche decennio fa, ndr) «Quel che è in prima linea è un atteggiamento di indifferenza. Semplicemente non afferrano più perché è una buona cosa, per la propria esistenza, vivere da cristiani. La ragione di tutto questo, a mio avviso, è data dal fatto che la trasmissione generazionale della fede si è interrotta». (Armando Matteo)

Ed è un dato incontestabile: la trasmissione della fede si è interrotta. Lo sanno bene tutti i genitori che pure hanno

“seminato bene”: hanno cioè dato una buona testimonianza in prima persona senza inutili forzature e obblighi o bigottismi ... ma poi vedono i figli allontanarsi dalla Chiesa e dalla fede e vivere come se Dio non ci fosse.

E lo sanno bene tutte le catechiste e gli educatori e tutte le persone (e sono ancora tante) impegnate nella trasmissione della fede nella Chiesa: tanti sforzi, tanta passione, tanto affetto, tanta fantasia, tante energie spese gratuitamente ma i frutti non si vedono. Una volta si diceva: “dopo la Cresima non li vediamo più”. Adesso anche prima!

E questo genera, è inutile negarlo, una ferita. Ed è bene che sia così: significa che i giovani ci mancano. E ci dispiace. Per loro innanzitutto.



Sarebbe davvero un brutto segnale se ci abituassimo (come Chiesa) a fare a meno dei *giovani*.

Certo, poi cerchiamo di indorare la pillola dicendoci che non è vero che non hanno fede: i valori che hanno ricevuto non li hanno persi. Ma Gesù non è un valore: è una persona viva. E ci consoliamo con la constatazione che ad essere in crisi non è solo la trasmissione della fede cristiana: è tutto il sistema di trasmissione dei valori fra le diverse generazioni ad essere entrato in crisi. Vero. Ma fa comunque male. Almeno per chi ci crede.

E in tutto questo c'è un rischio: che il seminatore, per frustrazione, smetta di seminare. O lo faccia con scarsa fiducia, o con parsimonia: smetta cioè di innaffiare il terreno, di prepararlo e concimarlo, di proteggerlo, di spargere il seme con abbondanza e ovunque.....I Vangeli ci riportano diverse parole di Gesù in proposito.

Il seminatore – Van Gogh - 1888



Nella celebre parabola del seminatore, per esempio (cfr Mt 13,3-9 o Mc 4,3-9 o Lc 8,5-8) Gesù ci parla di un contadino esagerato, persino sprecone, che getta il seme addirittura sull'asfalto. E soprattutto ci ha ricordato che il Regno di Dio “è come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga” (Mc 4,26-28).

E questo non è un modo di indorare la pillola: è la nostra missione. Seminare. Questo tocca a noi. E solo a noi. Sul resto, per quanto possiamo impegnarci, possiamo fare ben poco. Questo è il tempo della semina: abbondante, esagerata, fiduciosa e lieta. Feriti sì. Frustrati, per piacere, no! Altrimenti davvero il seme non attecchirebbe.

Don Ambrogio

TRASMISSIONE DELLA FEDE E MATERNITÀ

C'è del *materno* nella trasmissione della fede. Una considerazione che affiora non solo ripensando ad alcuni episodi della mia storia di catechesi ma anche alla modalità in cui avviene il delicato passaggio dell'iniziazione. Fu una *Madre* canossiana che mi seguì nella preparazione alla Prima Comunione e alla Cresima. Poi, come *madre* dei miei due figli, fui invitata a essere la loro catechista. Sicuramente si tratta di episodi contingenti, legati alla storia delle comunità cristiane in cui mi sono trovata a vivere. Da bambina abitavo in una cittadina in provincia di Varese con un convento frequentato da molte suore canossiane. Da adulta, nella parrocchia di un quartiere alle porte di Milano, era abitudine chiedere alle *mamme* la disponibilità per questo servizio. Tuttavia, credo si possa proporre una significativa analogia tra chi insegna ai piccoli le prime parole per dare il nome alle cose e chi favorisce il nascere di una coscienza religiosa. In entrambi i casi qualcosa di nuovo emerge in soggetti umani che – cuccioli o grandi - iniziano a parlare una lingua e quindi a pensare e ordinare idee provenienti da altrove. Tutti conosciamo la dimensione spirituale della maternità per la quale dar vita è questione non solo biologica. Il "rinascere dall'alto" – come dice Gesù a Nicodemo (Gv3,7) - ha a che fare con una gestazione in cui lo Spirito gioca il ruolo primario. L'aiuto di altri soggetti quali ostetriche dello Spirito, è però necessario. Non ritengo casuale la numerosa presenza delle donne come catechiste nelle nostre chiese. La loro abitudine (biologica e culturale) all'accudimento e alla cura favorisce attenzione ai piccoli passi che sono propri di chi si accosta alla esperienza di fede. Passi che somigliano a quelli di chi inizia ad alzarsi da terra e a muoversi autonomamente. Le mamme sanno come sostenerli e incoraggiarli. Provvedono a consolarli dopo le prime cadute. Sanno inclinarsi con tenerezza verso di loro. Non si intimoriscono dei pianti e correggono

espressioni incerte chiarendo il significato di parole apprese mnemonicamente. Le caratteristiche femminili della maternità (che anche buoni padri sanno vivere) favoriscono il cammino di fede. E tanto meno è casuale la presenza delle donne nei Vangeli proprio nei momenti di maggiore smarrimento. È a una donna di Samaria cui Gesù, assetato, chiede ristoro. Sono Maria e Marta a cercare Gesù quando il loro fratello sta per morire. Sono soprattutto donne quelle presenti sulla scena della morte e sepoltura di Gesù. A Maria di Magdala Gesù risorto si fa riconoscere nel giardino. Più voci – compresa quella di papa Francesco - invitano a favorire un posto più ampio e più idoneo per le donne, nella Chiesa cattolica. Non mancano iniziative e figure che ricercano tali spazi con creatività, coraggio e fattiva collaborazione insieme a uomini di Dio. Le catechiste già godono di "*pole position*" ... La loro esperienza potrebbe essere di grande aiuto per nuovi catechismi (per piccoli e meno piccoli) in cui siano meglio descritte la presenza femminile nella Bibbia e la storia delle donne nella chiesa. Figure ancora troppo sconosciute ai più; figure capaci di gettare una luce ancora più luminosa sulla donna che Dio ha voluto madre per suo Figlio e la comunità ecclesiale.

Antonella Cattorini Cattaneo

Natività - Arcabas - 1990



LUCE A SAN SIRO

Domenica 26 marzo c'è stato il raduno dei cresimandi a San Siro. Non si teneva dal 2019. E il cielo ha celebrato l'avvenimento facendo piovere su genitori, bambini e catechiste di San Vito nel percorso fino allo stadio, interrompendo, per un momento, il lungo periodo di siccità. Per fortuna la "celebrazione" presieduta dal Vescovo e arricchita dai "quadri" dei figuranti si è svolta ad acquazzone finito.

Nel preparare i bambini e chiedendo loro riguardo al sacramento della Cresima una bambina aveva detto: "Diventiamo soldati di Cristo!" Una rappresentazione antiquata ma che può avere forse presa forte nella mente di un piccolo, soprattutto in questo nostro tempo in cui abbiamo dovuto parlare loro della guerra. Ho spiegato da dove veniva quest'immagine, credo da "Le due bandiere" di Sant'Ignazio, l'esercito di Cristo e l'esercito dell'Avversario. La confermazione nel Vangelo di Gesù, con i doni dello Spirito, ci invita a essere testimoni e difensori del suo Vangelo. E, certo, vedere lo stadio pieno di gente entusiasta e festante scaldava il cuore. Vogliamo credere che davvero lo Spirito guiderà ciascuno dei presenti sulla via del Signore, per fare la sua volontà.

La Chiesa ambrosiana compie un grande sforzo con l'organizzazione di tale evento. Ragazzi adolescenti con indosso mantelli colorati componevano via via le illustrazioni che i lettori andavano spiegando, a cominciare dalle lettere della parola titolo del nostro incontro: "Piazza Paradiso", il luogo dove "ognuno è per tutti". In questa piazza vi è una fontana, simbolo del Battesimo che abbiamo ricevuto e che ci rende sacerdoti, partecipi della vita e della missione di Gesù; vi è una "panchina", sosta per riconciliarsi con l'altro, per ritrovare parole di pace e condivisione pur nelle differenze; vi è una "panetteria": "il pane, il segno in cui si incontrano il frutto della terra e il lavoro dell'uomo,

il segno scelto da Gesù per fare memoria del suo sacrificio." E in questa piazza, infine, Monsignor Delpini ha spiegato la Parabola del Regno di Dio che da granello di senape, il più piccolo di tutti i semi, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra. (Mc. 4, 30-32). Così il Vescovo Mario ha suggerito la preghiera "del cuore", da ripetere spesso quando siamo presi dalla paura, dalla pigrizia e dallo scoraggiamento nel nostro viaggio terreno, nella nostra ricerca del Regno: "Signore Gesù, figlio del Dio vivente, abbi pietà di me".

Genitori, bambini, catechiste, che cosa rimarrà di questo pomeriggio di preparazione al sacramento della Cresima? Spesso, nella preghiera che ciascuno può esprimere liberamente a chiusura del nostro incontro di catechismo, i bambini mi hanno sentito chiedere al Signore che qualche seme io possa lasciar loro nel cuore e contribuire alla loro crescita nella fede in Gesù, albero grande e forte, che dà ombra e riparo, gioia vera e pace per chi vi si stringe intorno!

Laura De Rino

In 60.000 a San Siro con Delpini



TALE PADRE, TALE FIGLIO?

"Talis pater, talis filius" diceva un antico proverbio latino, volendo significare che il carattere e le tendenze di ciascuno derivano per via ereditaria dai genitori, o dagli antenati in genere; oppure per rilevare l'importanza fondamentale e inevitabile, nel bene e nel male, della trasmissione di valori e dell'esempio della famiglia.

Per lungo tempo – e anche con qualche ragione – si è ritenuto infatti che ciò che i genitori avevano interiorizzato a partire dalla cultura, in particolare credenze, valori, schemi, atteggiamenti e motivazioni, venissero trasmessi in modo unidirezionale ai figli, i quali li facevano propri passivamente, compresa la fede religiosa, naturalmente.

La mia stessa storia, come credo che sia stato per molti della mia generazione "antica", rispecchia in buona parte questa modalità di trasmissione e di ricezione dei valori. Provengo da una famiglia di fede cattolica, rigorosamente praticante, e inoltre ho vissuto in campagna per gran parte della mia infanzia e adolescenza. Come si può facilmente immaginare, la vita in un paese contadino della Brianza, negli anni '40 e '50 del secolo scorso, non aveva molte altre fonti di informazione e di socializzazione al di fuori della famiglia e della chiesa.

Per un ragazzo, oltre alla scuola, il luogo di aggregazione era principalmente l'oratorio, ed è vivo il ricordo dei pomeriggi domenicali con le interminabili partite di calcio e il catechismo, dove le suore faticavano non poco a tenerci buoni e attenti.

Come quasi tutti i miei compagni, al tempo della quinta elementare, ho anche fatto il chierichetto, orgoglioso per l'importanza dell'incarico e divertendomi un sacco quando il parroco ci ordinava di suonare le campane a distesa. Ogni

tanto ci riusciva anche di assaggiare di nascosto il vino della messa – che buono!

Insomma, la fede religiosa mi è piovuta addosso proprio come la pioggia, come se fosse un fenomeno naturale inevitabile per tutti, non immaginavo che si potesse farne a meno. Oltretutto la religione, nel modo in cui mi veniva proposta dalla famiglia, dalla scuola, dalla parrocchia, mi appariva poco più di un insieme di regole e divieti che bisognava rispettare.

Sentivo parlare in casa di persone che non frequentavano la chiesa, come gente "senza Dio", destinate alle fiamme dell'inferno in una dannazione eterna. Durante le funzioni domenicali molti uomini stavano fuori a chiacchierare sul Sagrato, ed entravano solo al suono della campanella dell'elevazione, credendo così di adempiere al precetto. Non certo un esempio di fede.

Quando la mia famiglia si è trasferita a Milano ho vissuto l'esperienza degli scout, ed è proprio lì, nella condivisione con i compagni di un ideale di lealtà verso Dio, verso gli altri, verso se stessi, di uno stile di vita che guarda al lato positivo in ogni cosa, e non tende soltanto ad "essere buono", ma ad essere attivo nel fare il bene, che ho forse cominciato a capire qualcosa di più, a intuire che c'era un'altra dimensione da esplorare, che non c'erano solo precetti da rispettare, ma c'era in ballo qualcosa come il senso e la qualità della vita.

Allora tutti quegli insegnamenti ricevuti dalla famiglia e dalla religione cominciavano ad avere un senso, non erano più solo le parole incomprensibili della messa in latino, non erano più solo dottrina con premi e castighi, ma un sentiero da percorrere per un futuro più consapevole.

Tutto quel percorso alla superficie della fede religiosa, senza capirne lo spessore, aveva dunque lasciato un segno, nonostante tutto.

Naturalmente a quel tempo tutto questo non mi appariva così semplice e chiaro come l'ho descritto – anche perché i ricordi sono così lontani – ma certamente è stato un inizio, un seme gettato nell'anima di un ragazzino incuriosito da questa nuova dimensione intravvista, un seme che poi è cresciuto.

A proposito di *"talis pater, talis filius"*, devo ammettere che anch'io ho avuto la tentazione di educare un figlio come mia "fotocopia", seguendo un metodo simile a quello della mia famiglia di origine, tanti anni prima, pensando che il mio percorso potesse essere replicato.

Ovviamente non era così, me ne sono accorto presto. Ogni vita è unica e originale, e le circostanze ambientali e culturali sono in continua evoluzione, inoltre da tempo la voce che proviene dalla famiglia non ha più un impatto quasi esclusivo e dominante come era ai miei tempi, ma è in competizione con mille altre stimolazioni esterne, che a volte sono in

contraddizione con la scala dei valori proposti dalla famiglia, fede religiosa compresa.

E allora, cosa fare?

Per quanto mi riguarda, ho fatto tesoro della cultura contadina assorbita negli anni della mia vita in campagna. I contadini sanno che devono aspettare, dopo aver fatto con cura tutto ciò che compete loro: preparare il terreno, seminare, irrigare. Possono solo aspettare, con pazienza, fiducia e speranza, sapendo che il risultato non è garantito e non dipende interamente da loro.

Se davvero crediamo di aver svolto con dedizione, amore e onestà il nostro compito di educatori pur con tutti i nostri limiti, non possiamo però pretendere di misurare i risultati, tantomeno di ottenerli nei tempi che avevamo pensato. Dopo aver seminato, la pianta crescerà e darà frutti indipendentemente da noi, dalla nostra volontà.

Pensando alla fede che vorremmo trasmettere, dobbiamo allora fidarci del Creatore, che percorre strade per noi sconosciute. Ricordiamoci che ripetiamo ogni volta nel Padre Nostro: *"sia fatta la tua volontà"*.

Roberto Ficarelli



LA FEDE ATTRAVERSO LALENTE DEL XXI SECOLO

La società è cambiata, le famiglie intorno a noi sono diverse, i rapporti reciproci e i sentimenti che ci pervadono hanno sfumature imprevedute e imprevedibili, anche nostro malgrado.

La Fede rimane però in modo immutato a rappresentare l'accettazione di una realtà invisibile che fa ancora ritenere possibile quello che in concreto non si è già sperimentato. La Fede si riceve dopo il Battesimo, con i doni dello Spirito Santo.

Chi vedrà i risultati di questo dono? non chi pianta il seme, ne' chi lo irriga, bensì chi lo farà crescere e ne avrà cura continua. Quindi nella trasmissione della Fede è sicuramente importante l'impegno genitoriale, ma bisogna ammettere che nella nostra società occidentale, o meglio fatta da occidentali, la religione non ha più un ruolo centrale nella vita quotidiana: i figli vengono nutriti prima di tutto da una società invadente e spregiudicata.

Sarebbe pertanto utile opporre un atteggiamento diverso da quello al momento

Sant'Agostino e il bambino - Filippino Lippi - 1452



prevalente che vede il costituirsi di circoli rigidi e chiusi in ambiti e territori un po' ristretti.

Rifacendomi infatti alle parole di Papa Francesco, trasmettere la Fede con efficacia non significa fare proselitismo ma generare attrazione, non è impartire un insegnamento, anche se, come asserisce S. Agostino, la Fede non è disgiunta dalla conoscenza, ma dare un messaggio di vita che "incuriosisca e attragga".

E allora, al di là del quadro idilliaco del focolaio domestico, in questo momento in molti casi obsoleto, occorre che anche in ambito extrafamiliare, i genitori e gli individui tutti trovino un tempo e uno spazio inclusivi e di qualità da dedicare al tempo e allo spazio dei figli, ovunque essi siano e comunque essi si rappresentino. È essendo esempi reali e tangibili che si possono produrre cambiamenti anche profondi e arrivare a mostrare la strada da percorrere, nel senso di indicare cosa riuscire a migliorare della propria vita.

In questo XXI secolo sono ancora da tenere in considerazione le parole di Papa Benedetto XIV-1745: i missionari, cioè coloro che trasmettono la Fede, devono offrire loro stessi come esempio di Buona Fede.

E dovrebbe essere proprio così, che da parte di tutti nasca l'impegno di una proposta di vita che è tuttavia alquanto ardua perché non si è ancora capaci nell'attualità del nostro tempo di affrontare un discorso sull'uomo, sulla natura, sulla vita sociale, che sia significativo per la coscienza moderna e che rifletta risolvendola la precarietà del tempo in cui viviamo.

Confidiamo in un futuro quanto più prossimo.

Patrizia G.Lattuada

L'ESEMPIO CHE ILLUMINA IL CAMMINO

L'ultima riunione di redazione si è svolta in presenza dopo tanto tempo ma la partecipazione è stata esigua - eravamo solo in sei - per effetto della collocazione al sabato pomeriggio.

Nonostante questo, la circolazione delle idee, alla ricerca di un nuovo tema da esplorare, non ne ha risentito e alla fine siamo approdati alla frase tratta dalla lettera ai Corinzi, capitolo 15, che recita "Vi ho trasmesso quello che anch'io ho ricevuto".

In questo caso specifico al centro della riflessione di Paolo c'è la fede con il suo messaggio nuovo e dirompente ma, a ben vedere, la trasmissione è un tema che si sposa bene anche con i valori e con l'esempio di chi ci circonda. È in questa direzione che si è accesa la lampadina della riflessione che condivido con voi. Quando penso alla trasmissione, o meglio alla condivisione, non ricordo qualcosa di imposto dall'alto, come un insieme di regole, bensì qualcosa che è arrivato a me con naturalezza, in buona parte alimentato anche dall'osservazione dell'agire altrui.

La trasmissione, come indica la parola stessa, presuppone un movimento da una persona all'altra e, se ci pensate, il primo nucleo sociale nel quale ci troviamo immersi è la famiglia. Se torno con la memoria agli anni dell'infanzia il primo pensiero mi porta dritto alla mamma e, in questo caso, al suo modo di fare. La cura e le attenzioni che riservava a ognuno di noi la rendevano oggetto di un amore incondizionato e, con il passare del tempo, ho capito



quanto la cura, verso se stessi e verso gli altri, mi restituisca grande ricchezza e gratitudine per questo bel modello ricevuto. Si tratta dunque di qualcosa che non era molto lontano dalla mia natura. Mi torna in mente anche la sua affabilità nelle relazioni con gli altri ma, su questo, devo lavorare ancora un po'.

Se poi ripenso a papà la trasmissione si sposta su valori come il rispetto, l'onestà e la puntualità che, ho scoperto via via per mia esperienza, sono ben lontani dall'essere scontati. Anzi spesso mi stupisco del fatto che qualcuno li riconosca e li apprezzi ancora. Se poi lo sguardo passa in rassegna le persone fuori dalla famiglia mi tornano alla mente altre forme di trasmissione che mi hanno offerto uno spunto o un modello da fare anche mio. Una è quella di una cugina suora di papà della quale mi aveva colpito la frase "ognuno è fatto a modo suo". Uno sguardo sereno, di accoglienza e comprensione che mi aveva colpito in un momento in cui avrei voluto che fosse anche il mio.

Un'altra trasmissione di valori positiva mi è arrivata e mi arriva ancora da Susi, una ex collega di lavoro. Mi piaceva davvero il suo modo risoluto di affrontare i problemi sul lavoro. Riusciva a trasmettermi tranquillità e metodo. Di lei più di tutto mi piace l'approccio verso la vita, specie adesso che l'ha posta di fronte a una prova complicata.

Quanto la trasmissione sia positiva lo prova anche la mia vicina di casa Anna che vive in Abruzzo. La vedi sempre impegnata in qualcosa, che sia il lavoro nell'orto o la preparazione di qualcosa di buono da mangiare. Un bell'esempio di laboriosità che va a braccetto con la curiosità verso il mondo che ci circonda, Modi diversi di guardare alla trasmissione come qualcosa che ci arricchisce e ci invita a guardare oltre il nostro orizzonte per vivere in maniera più piena e consapevole

Antonella Di Vincenzo

RICEVERE E TRASMETTERE: UNA STORIA PERSONALE

Il tema di questo mese mi offre lo spunto per fare un'analisi ragionata e in tutta sincerità di un'intera e lunga vita di oltre ottanta anni per quanto riguarda tutto quello che ho ricevuto e tutto quello che ho trasmesso in termini di fede, valori, passioni, stili di vita, non solo dai propri genitori e non unicamente verso i propri figli.

La mia è una storia un pò anomala perché, figlio unico, ho avuto come riferimento genitoriale solo quello di mia madre (mio padre morì quando avevo tre mesi) la quale, dato il suo impegno di lavoro per mantenersi/ mi, ha dovuto delegare una gran parte dell'assistenza alla crescita e delle funzioni educative alla famiglia dei miei zii paterni, caratterizzata da una presenza femminile (moglie e tre figlie) preponderante.

Una buona parte della mia infanzia e adolescenza l'ho trascorsa circondato da numerose attenzioni e soprattutto molto affetto, dovuto ai sentimenti materni di zia e cugine nonché alla presenza di pratiche e valori convintamente cattolici.

Molti dei valori in cui ancora oggi credo mi sono stati trasmessi in quel periodo iniziale della mia vita: i buoni sentimenti, la solidarietà, l'impegno, l'onestà, la sincerità nei rapporti personali. Stranamente, nonostante l'ambiente e i comportamenti fossero favorevoli, la fede in Dio e il credo religioso non furono trasmessi o meglio io non fui in grado di riceverli.

In effetti, come spesso accade, nella propria crescita si è più influenzati da ciò che si trova all'esterno del proprio ambiente familiare,

sicuramente la scuola e soprattutto le prime amicizie. Queste condizionano e orientano i primi pensieri "adulti", determinano interessi ed esperienze che spesso si contrappongono a quelli che si incontrano in famiglia da cui gradualmente ci si allontana e talvolta si è in polemica.

Quindi la maggior parte della mia vita è stata caratterizzata dalla mancanza di fede religiosa, di critica nei confronti della Chiesa, delle sue politiche e delle sue chiusure e invece dalla passione per i temi sociali e politici della nostra società, nella convinzione che soltanto attraverso l'impegno e la partecipazione si potesse cambiare il mondo!

Tuttavia i passaggi della vita possono offrire la possibilità di significativi cambiamenti e determinare nuove esigenze, come il bisogno di credere oltre le cose terrene, di fare concretamente opera di solidarietà verso il prossimo più bisognoso, di avvicinarsi a valori più elevati, di credere in qualcosa / qualcuno di più spirituale.

Questo è quello che mi è capitato, ma non saprei dire se a favorirlo siano state altre persone (amici, parenti, colleghi) o il mio bisogno di cambiamento verso qualcosa di più appagante, come può essere quello di avere una fede religiosa e sentirsi circondati da una comunità di fratelli e sorelle, dopo cinquanta anni di lavoro e oltre trenta di impegni / doveri famigliari.

Oppure che l'ambiente in cui ho vissuto quando ero adolescente, l'atmosfera che ho respirato e i discorsi che ho ascoltato,

insieme con l'influenza del pensiero di nuove relazioni amichevoli, la presenza di un ambiente particolarmente "accogliente", quello della parrocchia, non abbiano a distanza di tempo favorito il cambiamento che ha contraddistinto e tuttora segna la fase di maturità avanzata della mia vita.

Certamente, sono sicuro, non è stato l'approssimarsi del finale a facilitare il mio percorso di fede ma l'insieme di circostanze e di persone che hanno rappresentato, come si dice, un dono del Signore.

Di tutta questa mia vita, oggi, non sarei in grado di dire con certezza cosa sono riuscito a trasmettere ai miei figli. Sicuramente il senso di responsabilità, la volontà di riuscire a fare quello in cui si crede, la determinazione nel raggiungere risultati concreti nelle attività in cui si è impegnati,

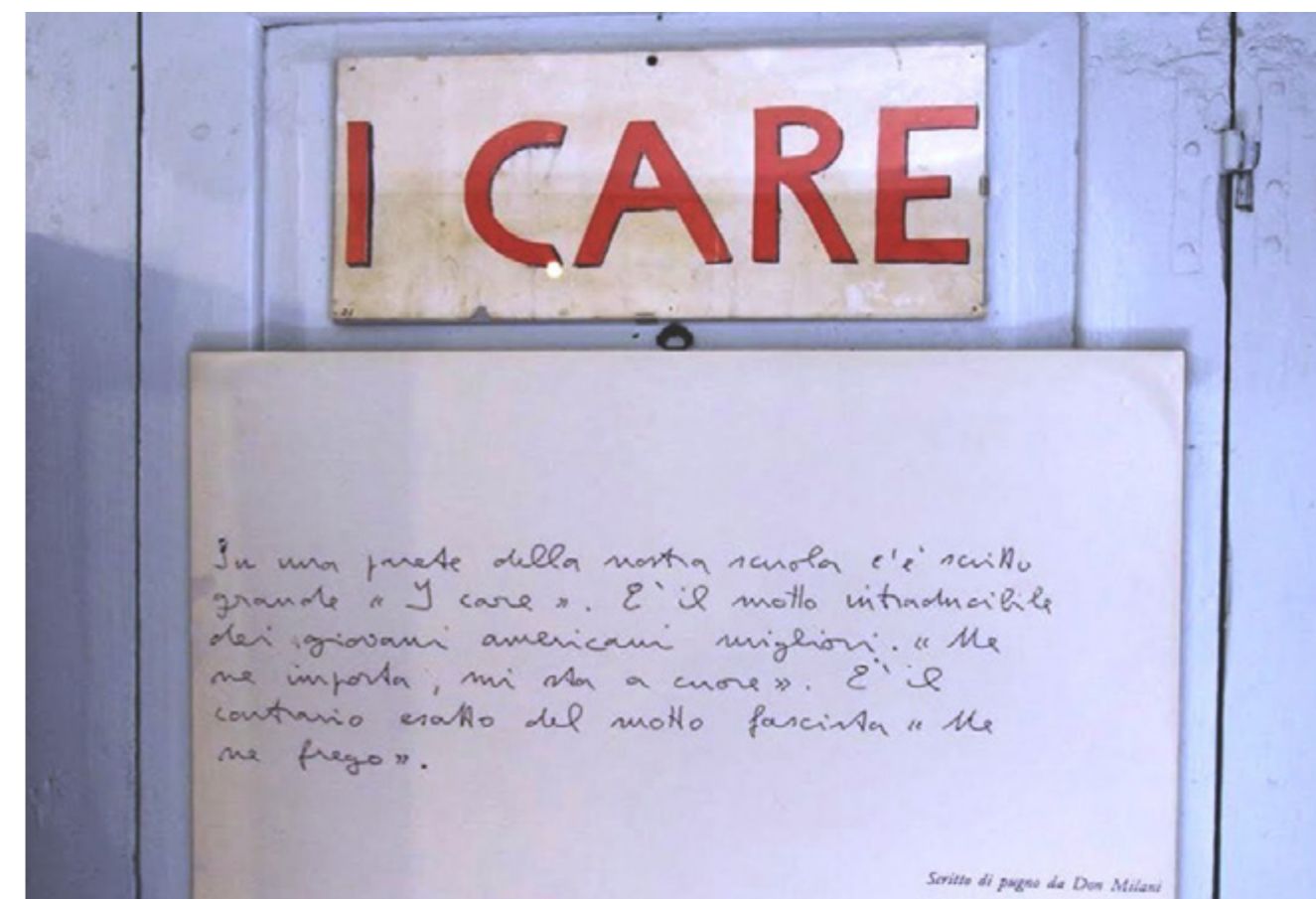
la correttezza nei rapporti umani, la passione per la cultura in genere, la musica, il cinema, la politica in particolare.

Penso, spero, che i miei figli, seppur inconsciamente, abbiano assorbito oltre ai geni dei loro genitori tutto o parte di quello che li ha circondati nel periodo della loro formazione umana ed intellettuale. Sicuramente anche l'ambiente esterno in cui hanno vissuto, le relazioni umane che hanno sviluppato e le esperienze che hanno vissuto avranno contribuito a formare la loro personalità e a creare la loro scala di valori, le cose in cui credere.

Posso solo augurarmi che questo processo di "trasmissione" di quello che si è ricevuto non si interrompa e che ci siano in futuro occasioni e spazi per nuovi passaggi di vita!

Alberto Sacco

Motto di Don Milani: un valore sicuramente da trasmettere



IL GIUDIZIO E LA MISERICORDIA

Parlare di “fede scomparsa” e di chiese vuote – come sempre più spesso accade – dovrebbe farci sorgere dentro più di un interrogativo. Ma non nei confronti di chi, secondo noi, manca e, mancando, genera quel vuoto. Piuttosto, dovrebbe indurci ad interrogarci sull’idea che abbiamo della fede e della vicinanza, della Presenza di Gesù.

Dovremmo cominciare con il chiederci che tipo di giudizio esercitiamo quando giudichiamo così. E non per rinunciare al giudizio, dal momento che giudicare è qualcosa cui non possiamo rinunciare, se vogliamo capire e conoscere. Gli esseri umani, infatti, conoscono giudicando. Rinunciare a giudicare significherebbe rinunciare a conoscere. Kant ce lo ha spiegato fin troppo bene.

Ma allora di quale giudizio parla il Vangelo, quando Gesù ci raccomanda di non giudicare (Lc 6,37)? La risposta è contenuta nel rigo successivo della pagina di Luca, quando viene sottolineata la necessità di stare attenti alla *misura* che usiamo nel giudizio, perché c’è un giudizio che, esercitato, esclude; e ce n’è un altro ben diverso che, non solo è volto ad includere, ma rimane sempre aperto, pronto a rivedere sé stesso, in vista del sapere discernere l’opportunità di andare via via rivedendo il criterio, la *misura* appunto, con cui giudichiamo.

Parlare di vuoto nelle chiese e identificare questo con l’idea che non c’è più fede o che la fede sta scomparendo implica il convincimento che la fede si misura con le chiese colme o meno. Peggio: implica l’idea che i *giusti*, quelli che hanno capito dove è giusto stare, stiano

dentro le chiese, mentre gli altri si trovino lontani da Dio e dal suo amore. Se capissimo bene una volta per tutte – e non è facile per nessuno, è bene tenerlo sempre presente – che *non è venuto per i giusti* e che non sono *i sani che hanno bisogno del medico* (Lc 5, 31,32), ma è venuto proprio per coloro che spesso non consideriamo giusti, e perciò li pensiamo malati; allora forse ci affretteremmo a considerare malati noi stessi, giusto per poterlo incontrare, per non perdere l’appuntamento con Lui.

E, in verità, malati lo siamo, a causa del giudizio che ci anima e che ci impedisce di rivedere i nostri criteri, le nostre *misure*. Ritenerci *sani* e giusti, infatti, ci espone al rischio non indifferente di mancare l’appuntamento con Lui, che è venuto come medico, l’unico in grado di giudicare e di salvare.

Forse le chiese semivuote sono un appello potente ad una nuova primavera della fede, della *nostra* fede, perché spesso si tratta di una fede «caratterizzata dal fatto che da essa si prende di volta in volta ciò che serve, che interessa, che offre un’emozione», mentre la fede esige di essere un’esperienza sempre nuova, che magari non abbiamo ancora davvero vissuto. Forse il problema è che «scambiamo il bisogno con il desiderio, l’appagamento tramite consumo e ciò che ci rinvia a ben altra dimensione», e cioè, appunto, il desiderio che, a differenza del bisogno, «è di per sé trascendente»¹. Così, le prime vittime di una cultura del consumo – e vittime gravi, perché inconsapevoli – siamo proprio noi, i cosiddetti giusti, che abbiamo in mente una fede che fede autentica non è, perché è fatta di superficie consolante e appagante delle nostre esigenze e non ci induce a capire che siamo i primi malati o che rischiamo di esserlo,

specie quando, giudicando per esclusione, non abbiamo capito che i cosiddetti *lontani* sono quelli presso cui è possibile incontrare più da vicino il Signore Gesù.

Quando incontri qualcuno di questi cosiddetti lontani, lo riconosci nel desiderio di capire che lo anima, nella ricerca che lo induce a chiedere e, talvolta, anche ad aggredire; nello sguardo stupito che si accende in loro, tipico dei bambini, quando gli pare di scoprire qualcosa che non immaginavano nemmeno e che pure cercavano, senza neanche saperlo. E lo riconosci subito se solo – anche per un attimo soltanto – riesci a realizzare in te il miracolo di una vita che non permette distanza tra ciò che dici e ciò che vivi. Perché è questo il vero miracolo cui siamo chiamati dall’annuncio cristiano: una vita integra tra la Parola e il nostro vivere.

È la Chiesa in uscita, così tanto invocata da papa Francesco: una Chiesa che si sa tale ovunque e comunque, anche e soprattutto per le strade del mondo, pronta ad abbracciare e ad includere tutti.

Gesù e l’adultera – Lucas Cranach il Vecchio - 1532



Ero ancora molto giovane quando mi ritrovai a partecipare ad un ritiro di tipo ignaziano. Non so nemmeno perché ci fossi andata. Ero lontana dalla Chiesa da tempo ma, poiché mi aspettava una lunga permanenza di studi all’estero, mi decisi a concedere una pausa alle mie rabbie e alle mie paure. Ma non trascurai certo di vomitarle tutte addosso al sacerdote con cui mi ritrovai a parlare. Non so le parole precise che mi disse, ma so che riuscì ad annunciarmi che il Signore Gesù mi cercava lì dov’ero, con la mia vita piena di rabbia e di paure; che mi aspettava e non mi faceva nessuna premura.

Cominciò così un cammino che, per fortuna o, meglio, per grazia, continua adesso, alla ricerca di quell’unico *Medico* in grado di guarire le mie innumerevoli malattie. Ma anche alla ricerca di quegli sguardi meravigliosamente stupiti che, talvolta, ci vien fatta grazia di incontrare.

Grazia Tagliavia

1. Cfr A. Fabris, *La fede scomparsa. Cristianesimo e problema del credere*, Morcelliana, Brescia 2023, p. 51 e sgg.

NON CHIEDERCI LA PAROLA...

Emergono come un atollo nel mare mosso della memoria, disturbata dall'educazione scientifica e dagli anni che passano, le parole di Montale. «Non chiederci la parola / che squadri da ogni lato l'animo nostro informe...». Ma vorrei, mi piacerebbe trovare una parola sola da lasciare ai miei figli, già tormentati da troppe prediche, fosse anche solo per reagire al cantore della «divina indifferenza». Perché tutto ho ricevuto dal cielo meno che indifferenza.

Non so: mi sarebbe piaciuto che potessero essere presenti anche loro - i figli - in certi momenti. Che avessero potuto vedere con i loro occhi il dipanarsi di quell'improbabile, formidabile intreccio di occasioni, deviazioni e coincidenze che ha portato i loro genitori ad incontrarsi - e al quale, onestamente, devono qualcosa. E tante altre stramberie di quel tipo. Certo sanno già che mamma e papà non hanno studiato per fare i genitori. Lo vedono che tante volte suonano ad orecchio - non sono così ingenui.

Mi piacerebbe però che riuscissero anche loro ad accorgersi, con la stessa vivida evidenza, che tanti dubbi, tante paure, tanti disastri a lungo temuti che diventano veri, tante frittate cadute per terra, tante domande che vengono fatte salire al cielo - magari gridate di notte, magari sofferte, non sono mai lasciate senza risposta. Mai lasciate senza la luce sufficiente per fare un passo solo: il prossimo, quello di oggi. Mi piacerebbe puntare il dito e dire: guarda là - quella è la risposta a una preghiera. Ma nessun altro può sapere per davvero che lo è. Provo qualche volta a dire, con tutto il cuore: parlate a Dio. Ascolta. Soprattutto risponde. Risponde attraverso tutto un intreccio di sorprese, dove pure l'"Eco del Giambellino" fa la sua parte. Perché queste pagine sanno tessere, sanno tirare quei fili del telegrafo. Mi ero allontanato dalla città per un lutto a cui non ero preparato (ma chi lo è mai, dopo tutto?). Mentre prego - e piango - non da solo, arriva anche l'"Eco" di Febbraio a ricordarmi il bene

della preghiera comune, pure con la "coccola" sulla preghiera di Taizé... Passa un altro mese, penso che parlare di malattia è difficile (si rischia sempre di parlar troppo se quella paura non è mai diventata vera, se non si è mai guardato il soffitto del pronto soccorso). Bisognerebbe magari chiedere al mio parroco "di casa", che ne sa. Ecco che lo trovo prontamente quasi in prima pagina, nell'ultimo numero... C'è forse una parola sola che descrive e riassume tutto questo movimento variopinto, sinfonico, buono. Una me la suggerisce sempre un amico maggiore di me, membro con tutto il cuore di un'altra grande religione monoteista. La parola è "conspirazione". Ha tante sfumature interessanti, ma ho paura che possa essere troppo difficile per i miei figli. La possono confondere con altre parole, o capirla male. Eppure c'è una costante compagnia che, senza un progetto ben fatto, né chiaro né allineato, senza un'intenzione che segnasse la direzione in modo diverso dal "seguire" ci ha condotti fino a qui. Ha reso possibile il nostro incontro, motiva il senso della comunità, ha fatto nascere nuova vita, ha risposto a tante domande e altre ne ha fatte nascere. E' comparsa a porte chiuse, ha portato la pace. Vorrei che tutti lo sapessero. Soprattutto i nostri figli, che ogni tanto sbirciano fra queste pagine... Proviamo a chiamarla con un'altra parola sola allora: 'Pasqua'. Buona Pasqua ragazzi.

Francesco Prelz

Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse:
«Pace a voi!» (Gv20,26) - Duccio di Buoninsegna - 1300



ALLE RADICI DELL'INSEGNAMENTO

Capitato per caso (ma io mi ostino a chiamarlo Provvidenza) come chierichetto a Santa Maria delle Grazie, venni subito colpito e incuriosito dalla sigla O.P. dopo il cognome dei Padri Domenicani: significa Ordo Praedicatorum. Il richiamo quindi non era al Fondatore dell'Ordine, San Domenico di Guzmàn (1170-1221) ma alla missione che lo caratterizza, ossia la predicazione. Ben presto scoprii anche il motto dell'Ordine: Contemplata aliis tradere, ossia "trasmettere agli altri il frutto della propria contemplazione" e meditazione. Lo stesso giovane Padre che ci aveva aperto le porte del grande chiostro interno (quello che si intravede visitando il Cenacolo), perché potessimo giocare e correre malgrado non fosse un Oratorio parrocchiale, ci aveva ammonito molto severamente perché non andassimo a disturbare gli altri Padri soprattutto quando li vedevamo assorti con in mano il Breviario. Tra questi, ricordo Padri noti per la loro veemenza oratoria e il loro dinamismo nell'avvalersi di tutti i media che man mano si rendevano disponibili, comprese la radio e la TV - in particolare, Padre Mario Cattoretti, che ci ha lasciato nel 2012.

Basilica di Santa Maria delle Grazie - Milano



Lo studioso che vedevo nella biblioteca del convento pareva tutt'altra persona, posata e riflessiva, rispetto a quella così accalorata che dal pulpito avvinceva con le sue omelie.

Quanto più l'insegnamento si eleva rispetto alla formazione scolastica o professionale - che pure sono tutt'altro che banali se ben condotte - tanto più occorre che si fondi su una visione approfondita del compito dell'educatore e formatore. Il mondo di oggi ci offre una miriade di strumenti e di opportunità, inimmaginabili anche solo qualche decennio fa, ma con l'incalzare delle sue urgenze tende a toglierci il tempo e la calma per farcene una visione ragionata e coerente.

Penso non tanto ai religiosi - anche se sospetto qualche conflitto tra il breviario e il cellulare - quanto ai genitori di figli ormai sommersi da stimolazioni di ogni genere. Contemplare e meditare sono parole grosse, in questo caso, ma per non agire d'istinto la sola alternativa è trovare il tempo e il modo di riflettere.

Gianfranco Porcelli

LA FEDE DI DON LISANDER

Un aneddoto assai noto attribuisce la conversione del Manzoni a un evento miracoloso. Il 2 aprile del 1810 lo scrittore si trova a Parigi, con la moglie Enrichetta, per assistere ai festeggiamenti per le nozze di Napoleone con Maria Luisa d'Austria. Una folla immensa ed euforica gremisce le strade; esplodono alcuni petardi; la gente arretra atterrita e i due giovani vengono sballottati a destra e a manca, si separano e, inevitabilmente, si perdono di vista. Alessandro – che già soffre di problemi nervosi e, probabilmente, è un agorafobico – è colto da una crisi di panico: non respira, si sente male, è spaventato e, per la sua delicatissima consorte, teme già il peggio.

Per un tempo che deve sembrargli infinito vaga in mezzo a quella massa che lo sospinge, lo respinge, lo sposta e lo trasporta, secondo umori irrazionali e, perciò, tanto più temibili. Nella confusione intravede un grande edificio: è la chiesa di San Rocco. Sfinito e terrorizzato, certo che Enrichetta sia persa per sempre, riesce a trascinarsi fino al sagrato. Entra e, nella penombra, si sente un po' rianimato. Senza avere ancora piena coscienza di sé, rivolge gli occhi verso il tabernacolo: ecco, lì c'è quel Dio "che atterra e suscita/che affanna e che consola", come egli stesso scriverà anni dopo; e a quella presenza potente (ma anche terribile), dal fondo dell'abisso in cui giace, quest'uomo disperato chiede che gli sia restituita Enrichetta; se la riavrà sana e salva, riconoscerà la gloria dell'Altissimo e si convertirà.

In realtà, sul ritorno alla fede del "gran Lombardo" – che era stato battezzato e aveva trascorso l'infanzia e l'adolescenza in un ambiente, almeno nominalmente, religioso – non sappiamo granché: il diretto interessato non amava parlarne e, d'altro canto, l'edificante racconto che ho appena riferito sembra piuttosto il simbolo di un percorso

di crescita che, anche se eccezionalmente favorito dalla Grazia, dovette essere ben altrimenti lungo e travagliato. Si direbbe, insomma, che questo autore, la cui immagine ci è così familiare e del quale ci pare di sapere tanto (se non tutto), sia riuscito a celare sotto un velo di borghese riserbo il nucleo stesso della propria esistenza, la ragione profonda della sua attività di pensatore, di scrittore e di uomo. Nondimeno, poiché la scrittura manzoniana è l'oggettivazione della vita intima dello spirito da cui essa promana, per comprendere l'approdo al cattolicesimo di quest'anima inquieta, sarà utile osservare più da vicino quei luoghi della sua opera in cui il mistero della conversione è descritto e analizzato. È

Conversione dell'Innominato – Dalla prima edizione de I promessi sposi - 1840



infatti plausibile che egli, ritraendo il tormento e, poi, l'inaspettata rinascita alla fede di alcuni suoi personaggi, ci abbia svelato, in maniera discreta e allusiva, anche gli accadimenti che lo avevano coinvolto in prima persona.

Nell'ode intitolata Il cinque maggio (1821), Manzoni immagina che Napoleone, ormai definiti-

vamente sconfitto e confinato sullo scoglio di Sant'Elena, abbandonata ogni vanità mondana, si conghi al fine a quel Dio che, dopo una vita di dubbio splendore, gli concede la pace. Se per l'insigne avventuriero la morte giunge come una liberazione – dai suoi carcerieri e, probabilmente, anche da sé stesso –, per un altro verso essa sembra prospettargli quella vita autentica che sempre, nel turbinio delle ambizioni, dei pericoli e di una gloria effimera, gli era sfuggita. La conversione, dunque, è la premessa spirituale per la buona morte, ma, soprattutto, per l'anima che l'abbraccia, corrisponde al pieno disvelarsi della sua intima natura; e del suo destino.

Anche l'impetuoso Lodovico (poi divenuto fra Cristoforo) e l'altero Innominato, immortali personaggi dei Promessi sposi (1821-1842), sono due convertiti. Per entrambi la svolta arriva là dove ogni strategia terrena sembra naufragare; dove la sconfitta e la scomparsa di ogni umana bramosia creano infine lo spazio perché la creatura offesa e vinta possa accogliere Dio, riconoscerne la vera grandezza e sperimentarne l'infinita indulgenza. Il primo, infatti, è condotto dal suo stesso desiderio di aiutare gli uomini a uccidere un altro uomo; ma, per un felice paradosso, l'omicidio diviene l'evento risolutore dell'inquietudine che ha dominato tutta la sua storia precedente e gli apre le porte della vita religiosa. L'altro, tormentato dai fantasmi di un'esistenza scellerata, si arrende a Dio dopo una notte di disperazione, mentre sta per suicidarsi. Quel Dio che, secondo le parole del cardinal Federico, vuole esibire proprio in lui la maggior prova della sua potenza e del suo amore gli viene incontro, amorevole e sollecito, nella figura del suo ministro e lo salva dal peso d'un passato odioso, dal vuoto del presente e dalla sottile, penetrante paura dell'avvenire.

Se nelle pagine dello scrittore non troviamo la confessione del suo ravvedimento, come avviene, ad esempio, in sant'Agostino, attraverso i personaggi cui ho fatto cenno egli delinea una "feno-

menologia della conversione". Questa non appare semplicemente come una cesura repentina e inspiegabile che, in una vicenda peccaminosa, determina un prima e un dopo; è piuttosto il punto d'arrivo di un lento avvicinamento, di una reciproca ricerca e, quasi, di un corteggiamento fra la creatura e il Creatore. Tale processo culmina in un evento, particolare ma non casuale, che rivela l'uomo a sé stesso e che, con ciò, gli permette di seguire Cristo e di inverare la propria vocazione.

Avvertendo in sé la fragilità creaturale che rende sensibili al male, ma anche il rimpianto dell'originale purezza dell'uomo, in questi modelli Manzoni mostra il concreto operare della misericordia di Dio e trasmette ai suoi lettori – ben più numerosi dei venticinque che, con umiltà sorniona, prevede per il proprio romanzo – il tesoro che egli stesso ha ricevuto: quella fede "benefica" e "ai trionfi avvezza" che è capace di trasformare un giovane raffinato, colto e scettico in un vero cristiano e, anche, in un sommo artista.

Paolo Però



TRASMETTERE LA FEDE

Il Catechismo della Chiesa Cattolica definisce la virtù come "disposizione abituale e ferma a fare il bene. Essa consente alla persona, non soltanto di compiere atti buoni, ma di dare il meglio di sé. Con tutte le proprie energie sensibili e spirituali la persona virtuosa tende verso il bene; lo ricerca e lo sceglie in azioni concrete."

A seguire, si distinguono le virtù in teologali, cardinali e umane, con la differenza che le prime sono quelle che vengono da Dio, che l'uomo non può darsi da solo; tutte le altre, rientrano invece nel novero dei risultati umanamente raggiungibili, incluse le quattro cardinali (prudenza, giustizia, forza e temperanza): le può vivere chiunque, sebbene tutte acquisiscano un significato trascendente solo se immerse e irrorate dall'Amore di e per Dio.

La Fede, con la Speranza e la Carità, sono invece doni che il Signore fa a chi li chiede con animo aperto e impegno virtuoso. Per questo il concetto di Trasmettere la Fede non si manifesta come un atto puramente umano bensì come l'azione di Dio attraverso l'uomo, che si fa strumento e non attore di trasmissione.

Un esempio fantastico di questo è il Sicomoro su cui Zaccheo si arrampica nel famoso passo del vangelo di Luca (19, 1-10): come l'albero per il peccatore, chi vuole trasmettere la Fede deve farsi base e strumento affinché attraverso di lui sia possibile vedere Dio. La trasmissione della Fede, così, diventa essa stessa un atto di Fede: i coniugi che si supportano l'un l'altro nella preghiera, i genitori che ogni sera pregano per i figli, gli amici che vincono i rispetti umani per mostrare la bellezza della vita in Cristo sono solo alcuni esempi che testimoniano le innumerevoli forme che la chiamata apostolica di ciascun battezzato può assumere.

Ogni battezzato è chiamato da Dio a essere opera e testimone della sua presenza nel mondo; la Fede non è, come ci vogliono far credere oggi, un fatto privato, un tesoro da nascondere e seppellire in cuori chiusi. Al contrario, la Fede deve essere il

traboccare della nostra vita interiore, la continua testimonianza dell'azione meravigliosa che Dio ha su di noi. Il cristiano, così, smette di rinchiudersi nelle sacrestie e si mostra al mondo, umile ma sicuro perché pieno della felicità che Dio gli ha donato. Ancora, la felicità non è uno stato di esaltazione o di superficiale inconsapevolezza: è piuttosto la piena consapevolezza che Dio ci ama, e che ci è sempre accanto, capace di illuminare di luce piena anche i momenti più bui e tristi della vita. Dio, infatti, non è chi ci evita o ci risolve i problemi, ma è Colui che ci è sempre a fianco, a ricordarci che anche nei problemi peggiori la Vita vince e l'Amore trionfa, riempiendoci il cuore. Trasmettere la Fede, quindi, significa due cose fondamentali: preghiera e esempio. Preghiera, per non smettere mai di abbeverarsi alla fonte di Dio; preghiera personale, comunitaria, aderenza alla dottrina e amore per il mondo. E esempio, cioè vita attiva e pubblica nella Fede, accoglienza del dono che Dio ci fa e aderenza a esso, in quella disposizione abituale e ferma a fare il bene di cui parlavamo all'inizio.

Guido Guainazzo

La Fede – Giotto – Cappella degli Scrovegni - 1305

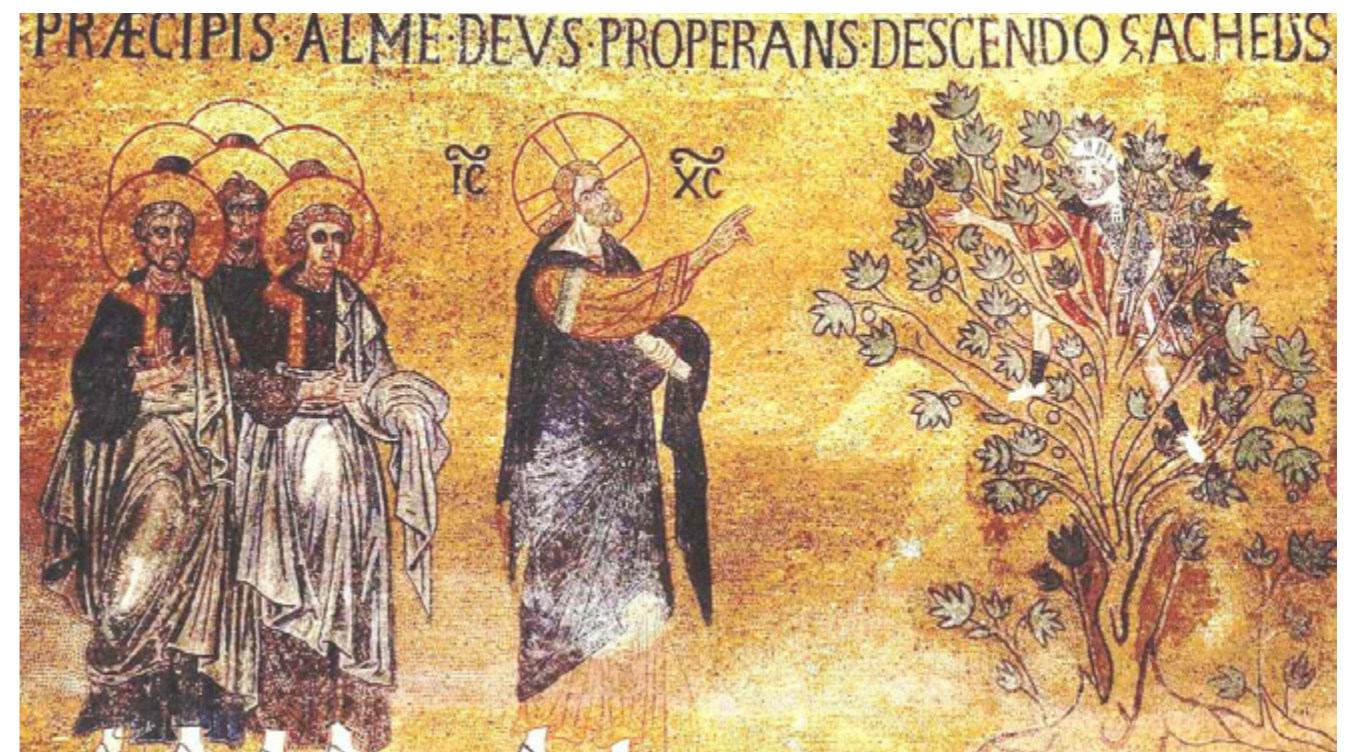


ACCENDERE IL DESIDERIO

Come Zaccheo nel vangelo di Luca deve salire sul sicomoro per poter vedere Gesù tra la folla, noi genitori possiamo offrire un appoggio ai nostri figli per poter "vedere" e trasmettere loro un modo di vedere il mondo e la vita. Ma come possiamo affrontare la trasmissione della fede se siamo noi i primi ad essere perplessi sul nostro percorso, a non sapere a che punto siamo? E come potremo ispirare una fede vera e profonda? Per rispondere alla prima domanda ci viene in soccorso Lacan, celebre psicoanalista e filosofo francese della seconda metà del '900, quando scrive che amare è "donare quello che non si ha a qualcuno che non lo vuole, o che non sa di volerlo". È quindi la **mancanza** a rendere desiderabile chi desidera, la mancanza che promuove il desiderio, desiderio da cui nasce l'amore. Per poter ispirare e trasmettere un messaggio profondo, ci viene chiesto, oltre alla credibilità, anche una **intelligenza narrativa** ("Generare è narrare", Jean-Pierre Sonnet), perché sono le storie raccontate a creare nel bambino meccanismi cognitivi essenziali per comprendere il se stesso nel tempo o per elaborare differenti punti di vista. La genialità narrativa delle storie, con l'intrecciarsi di trame,

diversi punti di vista narrativi, flashback/flashforward (andirivieni nel tempo) genera nell'ascoltatore un incrocio tra emozione, suspense, curiosità e sorpresa. In una storia ben raccontata, l'intelligenza umana è a casa sua, mostrando tutta la sua portata. Quella narrativa è un'intelligenza pratica, perché è anche ascoltando racconti che i bambini imparano cosa è un figlio e cosa un genitore, quale cast di personaggi ci può essere nella vita e quali strade nel mondo. L'esperienza del racconto per i bambini trova conferma negli adulti, a cui un film o un romanzo possono offrire una mappa con cui orientarsi: leggere o ascoltare un racconto aiuta a mettere in prospettiva le possibilità della nostra esistenza e a valutarle attraverso personaggi interposti, con il potenziale enorme di poter motivare le nostre scelte. Tornando alla seconda domanda possiamo dire che una trasmissione efficace deve aguzzare la vista, riattivare i sensi, generare un desiderio. I due discepoli a cui Gesù Risorto appare ad Emmaus, dopo averlo riconosciuto si dissero l'un l'altro «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?».

Roberto Ricco



"COLLABORATIVI" SEMPRE!

Desenzano è "sul lago", ma a pochi passi dalla campagna bresciana, veneta, mantovana e il profumo della terra e del lavoro nei campi, non manca. Forse un mese fa, sono stata in un consorzio agricolo perché una suora della comunità, rientrata dal Brasile, sta dissodando un pezzetto di terreno, adiacente alle mura di cinta, per farne un orticello. Le servivano una zappa, sementi e concime biologico. In consorzio c'era di tutto: grandi e piccoli attrezzi, balle di fieno, e mi è piaciuta anche la scritta: "si prenotano pulcini". Mi sentivo in un "cantiere" per la vita e per la crescita di ogni vivente. Mi sentivo, anche se interessata a semplici bustine di fiori e di ortaggi, coinvolta in questa grande opera di rigenerazione della natura. Penso che sia così anche per l'evangelizzazione: la base è "la terra", la buona terra che nel Vangelo ci è consegnata e poi ci siamo noi, col Battesimo, imprenditori di vita! A titolo diverso, ma ugualmente coinvolti, tutti abilitati ad operare.

Nel consorzio, io, con le mie semplici bustine di fiori colorati, mi sono sentita in sintonia con il corpacciuto conducente del trattore, con chi caricava enormi sacchi di terra e con chi comprava mangime per gli uccellini! Due uomini non giovani discutevano sui giorni più adatti contando le fasi lunari.

Poi, all'apertura di una porta a soffietto, prima della struttura fisica della persona sono entrati due enormi piedi di un agricoltore. Subito mi è venuta in mente l'immagine "come sono belli i piedi di chi annuncia, di chi porta la pace, di chi porta con tutto se stesso la parola di Gesù". Il profumo dell'humus del Vangelo si sente ogniqualvolta qualcuno in nome di Gesù rivolta la dura terra della vita, sua e degli altri, preparando le condizioni perché nuovi germogli comincino a vivere.

Mi piace leggere e rileggere nei fioretti, quando San Francesco, pensando a Gesù, ripetendo il suo nome, sentiva il dolce in bocca! Penso che il nome di Gesù, cioè la sua vita in noi, possa, malgrado tutto, darci gioia, abbattere ogni resistenza, scalfire la durezza nostra e degli altri. Ho ripassato che occorre "essere presenti sempre", essere costanti anche nella fatica del rompere le zolle, passare e ripassare le pagine del Vangelo con sguardo interessato e pieno d'amore, come fa il contadino con il campo, l'agricoltore con la vigna. E poi? Aspettare sempre le grandi sorprese di Dio!

Suor Elisabetta



VERSO LA COMUNITÀ PASTORALE

Domenica 19 marzo presso la parrocchia del Santo Curato d'Ars e la domenica successiva 26 marzo a San Vito al Giambellino si sono tenute le assemblee, aperte a tutti, per illustrare la nascente Comunità Pastorale. Con la stessa modalità per le due parrocchie, subito dopo la celebrazione eucaristica delle 10,30 i fedeli sono stati invitati a fermarsi in chiesa per partecipare all'assemblea.

I relatori - due membri dei Consigli Pastoralisti - hanno illustrato cosa significa Comunità Pastorale, il motivo per il quale la si sta costituendo, il percorso e lo stile sinodale che la caratterizza.

I contenuti illustrati sono ampiamente presenti nel libretto che è stato consegnato a tutti i partecipanti all'inizio dell'assemblea.

In un mondo che cambia velocemente, la Chiesa -

per essere fedele alla missione di portare il Vangelo oltre i propri "confini" - deve cambiare.

Tutti noi, popolo di Dio, siamo chiamati a interpretare questo cambiamento attraverso la costruzione di una Comunità Pastorale, rinnovando il nostro stile di "fare comunità".

E' un'occasione affinché tutti possano dare il loro contributo e sentirsi davvero parte attiva di un'unica comunità in cammino.

Alcuni partecipanti sono poi intervenuti portando all'attenzione della comunità temi che saranno oggetto di approfondimento nei prossimi mesi, unitamente ai contributi e alle proposte scritte che vengono raccolte nell'apposita cassetta in fondo alla chiesa.

Il libretto "Verso la Comunità Pastorale" è disponibile sul sito della parrocchia di San Vito.



SANTA TERESA DI CALCUTTA

Madre Teresa resterà come incarnazione più convincente, nella nostra epoca, del genio della carità evangelica. Tutti l'hanno capita, i cristiani delle varie confessioni, i laici di ogni paese, gli indù come i musulmani.

Pier Paolo Pasolini, dopo averla incontrata a Calcutta nel 1961 scrisse: "Dove guarda, vede", nel senso che nel suo amore c'era il vedere, prima degli altri, il fratello che era nel bisogno e di soccorrerlo subito. Questa sua vocazione l'ha resa una delle persone più famose al mondo e le ha valso numerosi riconoscimenti, tra cui il premio Nobel per la Pace.



Madre Teresa, al secolo Anjeze (Agnese) Gonxhe (Bocciolo) Bojaxhin nacque il 26 agosto 1910 a Skopje (odierna capitale della Macedonia del Nord), quintogenita in una famiglia di genitori albanesi originari del Kosovo: Nikolle e Dranfile Bernai.

All'età di 8 anni rimase orfana per la morte del padre, conseguentemente la famiglia si trovò in

gravi difficoltà economiche, la madre la crebbe secondo i precetti e la fede cristiana cattolica. A partire dall'età di dieci anni, frequentò la parrocchia del Sacro Cuore di Skopje in particolare alle attività del coro, del teatro e all'aiuto delle persone povere. In quel periodo cominciò a conoscere l'India tramite le lettere dei missionari gesuiti attivi nel Bengala.

Nel 1928, a diciotto anni decise di prendere i voti entrando come aspirante dalle Suore di Loreto che svolgevano attività missionaria in India.

Nel gennaio 1929 raggiunse l'India e dopo aver completato la sua preparazione e lo studio della lingua inglese e bengalese, venne assegnata come aiuto infermiera in una struttura sanitaria che la mise in contatto con la realtà dei malati e dei poveri.

Il 24 maggio 1931 prese i voti assumendo il nome di **Maria Teresa**, ispirandosi a santa Teresa di Lisieux; successivamente a Darjeeling* pronunciò i voti perpetui, divenne così **Madre Teresa**, nome che mantenne per il resto della vita.

La sera del 10 settembre 1946, recandosi a Darjeeling per partecipare agli esercizi spirituali, quella notte durante il viaggio in treno, venendole a mente tutte quelle condizioni di estrema povertà di cui era stata a contatto ebbe quella che lei chiamò:

"la chiamata nella chiamata".

"Quella notte aprii gli occhi sulla sofferenza e capii a fondo l'essenza della mia vocazione".

Decise quindi di uscire dal convento e mettersi al servizio *"dei più poveri tra i poveri"*.

Dovette comunque aspettare due anni per convincere le consorelle e l'arcivescovo di Calcutta, ottenendo così le necessarie approvazioni anche dalla Santa Sede che l'autorizzò ad andare a vivere da sola nella periferia della metropoli, a condizione che continuasse la vita religiosa.

Lasciato il convento si fermò presso le suore di Patna** per acquisire nozioni sanitarie e si convinse che il ruolo dell'igiene e una migliore alimentazione avrebbero migliorato la vita di coloro che abitavano negli slum.***

Tornata a Calcutta, cominciò la sua missione recandosi in uno slum della città ed ebbe come base una capanna dove cominciò a insegnare e ad assistere i bambini.

Presto si formò una piccola rete di volontari che l'aiutavano nell'insegnamento, nella distribuzione del cibo e nella diffusione di elementari pratiche di igiene. Fu grazie all'aiuto di uno di questi collaboratori che madre Teresa poté trasferirsi in una casa.

Nel 1950 fondò la congregazione delle **Missionarie della Carità**, la cui missione era quella di prendersi cura dei *"più poveri dei poveri"* e di tutte quelle persone che si sentono non volute, non amate, non curate dalla società.

Le prime aderenti furono dodici ragazze tra cui alcune sue ex allieve della Saint Mary. Stabili come divisa un semplice sari bianco a strisce azzurre. Il numero di persone che desideravano seguire l'esempio di **Madre Teresa** crebbe rapidamente, tanto che l'Arcidiocesi di Calcutta mise a disposizione una nuova sede che ospita tutt'ora la casa madre delle **Missionarie della Carità**.

Lo stile di vita voluto dalla fondatrice, ispirato in parte a San Francesco, prevedeva un'austerità rigorosa, in linea con la condizione di vita dei poveri e la necessità di preservare gli ideali del nuovo ordine.

Si dedicò anche alla piaga della lebbra, a quel tempo ancora largamente diffusa. Per questa attività realizzò il villaggio di **Shanti Nagar** (Città della Pace), dove i malati di lebbra potevano vivere e lavorare.

Nel febbraio 1965, papa Paolo VI concesse alle **Missionarie della Carità** il titolo di **"Congregazione di diritto pontificio"** e la possibilità di espandersi anche fuori dall'India.

L'ordine si ampliò con la nascita di due organizzazioni laicali, aperte cioè anche ai laici. Per i suoi collaboratori volle mettere in luce la

natura non confessionale dell'iniziativa, aperta a persone di tutte le religioni.

Nel corso degli anni ottanta nacque e si consolidò la sua amicizia con papa Giovanni Paolo II, con cui si scambiarono visite reciproche. Wojtyła la definì una **"santa vivente"**. Grazie al suo appoggio, **madre Teresa** riuscì ad aprire ben tre case a Roma, tra cui una mensa nella Città del Vaticano dedicata a Santa Marta, patrona dell'ospitalità.

Negli anni novanta, le **Missionarie della Carità** superarono le quattromila unità con cinquanta case sparse in tutti i continenti.

Nel 1979 ottenne il Premio Nobel per la Pace. Tra le motivazioni, venne indicato a parte il suo impegno per i più poveri tra i poveri, in particolare per il suo rispetto del valore e la dignità di ogni singola persona.

A partire dalla fine degli anni ottanta ebbe molti problemi più o meno gravi di salute che la costrinsero a lasciare definitivamente nel 1997 la guida delle **Missionarie della Carità**. A marzo dello stesso anno ebbe un incontro con papa Giovanni Paolo II, che fu l'ultimo, prima di rientrare a Calcutta, dove morì il 5 settembre seguente all'età di 87 anni.

La sua scomparsa suscitò grande commozione nel mondo intero, l'India le riservò solenni funerali di Stato che videro un'enorme partecipazione popolare e la presenza di importanti autorità del mondo.

Madre Teresa è stata sepolta a Calcutta, presso la sede delle **Missionarie della Carità**.

Sulla semplice tomba bianca è stato inciso un verso del Vangelo di Giovanni:

"Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi"

E' stata proclamata beata da papa Giovanni Paolo II il 19 ottobre 2003 e santa da papa Francesco il 4 settembre 2016. Viene celebrata il 5 settembre, è patrona del volontariato.

Salvatore Barone

*Città dello Stato Indiano del Bengala ai piedi dell'Himalaya

**Città indiana capoluogo dell'omonimo distretto

***Quartiere urbano di abitazioni malsane prive di adeguati servizi igienici e sociali

SISTEMA SANITARIO IN CRISI (seconda parte)

"They are tired of providers who treat them like electronic health record entries, rather than people..... with the attention her pets get at the veterinarian. I wish we see our vet instead, because they really spend a lot of time with their patients..." *"(i pazienti) Sono stanchi dei medici che li trattano come voci di cartelle cliniche elettroniche, piuttosto che persone..... con l'attenzione che i suoi animali domestici ricevono dal veterinario. Invece vorrei che vedessimo il nostro veterinario, perché i veterinari usano trascorrere davvero molto tempo con i loro pazienti..."*. Da TIME, March 20, 2023.

Ho riportato un articolo di Time dal titolo "I medici non riescono a visitarti subito" per dimostrare che anche gli americani, che spendono cifre iperboliche per la sanità, hanno problemi simili ai nostri.

Nello scorso numero ho riportato alcune affermazioni dell'Arcivescovo Delpini di non immediata comprensione per chi non è dentro le problematiche sanitarie. Per capire meglio ciò che è accaduto, è necessario dare uno sguardo al passato. Dal dopoguerra fino agli anni '60 la sanità italiana era fondamentalmente organizzata su due pilastri: il medico "condotto" che gestiva con la "levatrice" e il farmacista i problemi locali, e gli ospedali a cui potevano accedere solo un numero limitato di pazienti.

Il sistema sanitario era organizzato in modo verticistico e paternalistico. La struttura infermieristica era quasi completamente gestita dagli ordini religiosi che organizzavano l'assistenza al paziente e le scuole/convitto infermieristiche. Il medico poteva accedere all'università solo con il liceo e una famiglia

benestante che lo sostenesse nelle ingenti spese per gli studi universitari.

Nel '68, il governo, spinto dalla contestazione giovanile, decise di ammettere alle università tutti i diplomati: ci fu la crescita esponenziale delle iscrizioni alle facoltà di Medicina che comportò dalla fine degli anni '70, l'immissione di migliaia di Dottori sul mercato del lavoro. Ben presto si ebbero fenomeni di sotto-occupazione o addirittura di disoccupazione per migliaia di medici.

Con la legge 833 del 23.12.1978 il governo istituì il Sistema Sanitario Nazionale (SSN) sopprimendo le Mutue così da creare nuovi posti di lavoro e le basi per una sanità moderna, più equa e tecnologicamente avanzata. Furono costruiti nuovi ospedali e venne istituita la figura del medico di base. Nel 1987 fu proposto il numero chiuso alla facoltà di medicina, pienamente attuato solo nel 2013. Nel contempo gli amministratori si accorsero che il SSN assorbiva enormi risorse e decisero di trasformare gli ospedali in aziende ospedaliere per meglio gestire gli aspetti economici.

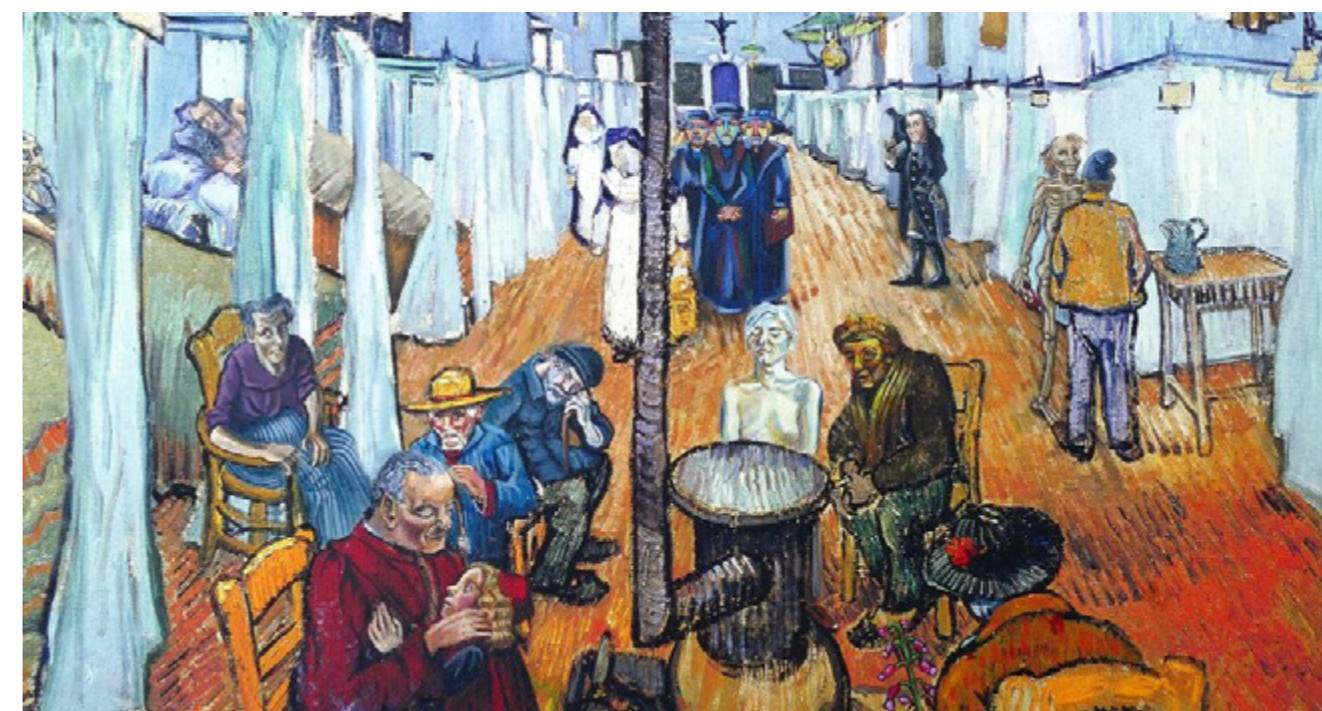
In Lombardia, il passaggio avvenne con la riforma Maroni del 11.08.2015. Fu così introdotto un sistema per controllare capillarmente la spesa assegnando a ogni prestazione un valore economico determinato. La regione Lombardia decise quindi di affiancare alla sanità pubblica quella convenzionata, cioè il privato poteva elargire prestazioni sanitarie al cittadino con i soldi pubblici. L'apparato burocratico sanitario si espanse in modo esponenziale. In breve tempo il paziente si trasformò in utente o addirittura cliente, fonte di lucro.

Senza entrare nelle dinamiche economiche/clientelari che esulano dal presente articolo, quello che mi preme sottolineare, è il progressivo passaggio da una sanità umana fondata sul rapporto tra le figure professionali medico/infermiere al concetto di prestazione economica all'utente "oggetto". La scomparsa delle religiose e religiosi dagli ospedali completò il quadro di disumanizzazione.

Il nostro Arcivescovo ha da tempo compreso i danni che questo fenomeno ha provocato e sta provocando, anche grazie alla collaborazione con l' AMCI (Associazione Medici Cattolici). Riporto alcune recenti affermazioni del dott. Alberto Cozzi, caro amico e presidente dell'AMCI:

"Nonostante l'apparente efficienza, il sistema territoriale, affiancato a quello ospedaliero eccellente, non ce la fa più a rispondere a queste crescenti esigenze. D'altra parte, non c'è nemmeno gratificazione dei professionisti, tra i quali prevale un malessere dovuto al carico di lavoro sempre più massacrante, per carenza di personale, e a un'enorme quantità di burocrazia, sempre più onerosa. C'è una distanza crescente tra l'istituzione pubblica e il medico".

Ospedale di Arles - Vincent Van Gogh - 1889



Mi piace concludere l'articolo di oggi, con le parole di Luigino Bruni a commento del Salmo 6: *"La malattia e la sofferenza sono fatti umani, fanno parte del nostro repertorio. A noi spetta fare di tutto per tenere Dio fuori dalla responsabilità del nostro dolore e la sofferenza degli esseri umani e di tutti gli esseri viventi. Se nelle nostre notti sudate nei letti degli ospedali vogliamo vedere la mano di Dio, la dobbiamo riconoscere in quelle infermiere e dottori, in quella di chi ci asciuga la fronte e piange con noi. Dio non vuole il nostro dolore, ma ci accompagna quando arriva. Sul Golgota il Padre stava sulla stessa croce del Figlio, ad asciugargli la fronte, a gridare con lui. Tutti gli altri spiriti che circondano il nostro dolore sono demoni, e dobbiamo ripetere con il salmista: «Andate via e vergognatevi all'istante»(v. 11).*

La prossima volta esamineremo la realtà attuale sanitaria alla luce delle possibili evoluzioni future.

Claudio Beati

Mese di Marzo 2023



Con marzo è terminato il campionato invernale del CSI, campionato ricco di soddisfazioni per i nostri colori con ben due squadre qualificate per la Coppa Plus.

Alla "Armada Invencible", i temibili Under 10 (2013) Black di mister Bianchessi, già da tempo qualificata per le fasi finali del CSI, si è aggiunta la banda di MisterMax, il coeso gruppo dell'Under 11 (2012), che con un sontuoso finale di stagione ha raggiunto l'obiettivo.

Ottimi piazzamenti anche per le altre compagini arancio-nere con due terzi posti: l'"esordiente" under 10 (2013) Orange di mister Ravaioni e la "storica" Under 13 (2010) abilmente guidata da mister De Martino. Rispettivamente quinta l'Under 12 di mister Ricco e sesta la squadra degli Allievi che riscattano una stagione un po' opaca con tre convincenti vittorie.

Bene anche l'under 9 di mister Trefiletti al campionato d'esordio, campionato che non prevedeva classifica ufficiale ma che ci ha offerto una squadra in continua crescita, in grado di giocarsela con compagini più esperte.

Il campionato primaverile, che comincerà nel weekend 1-2 aprile, vedrà l'agguerrita presenza di queste formazioni, pronte a dimostrare il loro valore, a queste si aggiungerà per l'esordio assoluto in un torneo ufficiale, la Big Small (2015), attualmente affidata "ad interim" a MisterMax. La Big Small, in previsione del campionato, ha disputato due amichevoli, a sette, vincendo la prima assoluta per 0-2 (tempi 0-2 ; 0-0 ; 1-2 con tripletta di Costa Puccetti) in casa del San Giovanni Bosco e perso di misura, offrendo comunque un'ottima prova, contro la più rodada squadra del Rosario, 2-1 (0-2 : 2-0 ; 1-0 con i gol di Costa Puccetti e Petrone).



BIG SMALL			
S. GIOVANNI B.	OSV MILANO	0-2	(0-1;0-0;1-2)
ROSARIO	OSV MILANO	2-1	(0-2;2-0;1-0)



UNDER 9 a 7 2014			
POLS	OSV MILANO	3-0	
S.G. DERGANO	OSV MILANO	1-2	
OSV MILANO	AURORA	0-2	
S. DOMENICO	OSV MILANO	2-0	



UNDER 10 orange 2013			
JUVENILIA	OSV MILANO	0-3	
OSV MILANO	ROSARIO	1-2	
USSA ROZZANO	OSV MILANO	6-7(DCR)	
OSV MILANO	S. ILARIO	3-3	amichevole



UNDER 10 black 2013			
RUGBIO	OSV MILANO	1-0(DCR)	
OSA CALCIO	OSV MILANO	1-5	
ARCOBALENO P.	OSV MILANO	0-17	
OSV MILANO	ATLAS	9-0	



UNDER 11 2012			
OSV MILANO	ASSISI	4-0	
NORD OVEST	OSV MILANO	4-2 (DCR)	
OSV MILANO	SPORTING MURIALDO	6-2	



UNDER 13 2010			
OSV MILANO	NABOR G.	4-2	
ATLAS	OSV MILANO	0-8	
SPORTING MURIALDO	OSV MILANO	1-9	amichevole
OSV MILANO	OSA CALCIO	1-3	amichevole



ALLIEVI			
S. SPIRITO	OSV MILANO	2-3	
OSV MILANO	FULGOR SESTO	4-3	
BARNABITI	OSV MILANO	2-4	

Per tenerti aggiornato su risultati e notizie dell'OSV Milano puoi visitare la pagina Facebook: <https://www.facebook.com/OratorioSanVitocalcio>

NOTIZIE JONATHAN

Visitate il nostro sito:

www.assjon1.it



GITA A SARONNO

Quest'anno abbiamo voluto visitare nuovamente i presepi che si trovano in esposizione permanente, nella casa madre di Padre Monti a Saronno.

Vi eravamo già stati 5 anni fa, ma anche chi aveva partecipato all'uscita la volta scorsa, era ben felice di ritornarvi. Così il 27 febbraio, nel pomeriggio, con il pullman privato, abbiamo raggiunto la nostra meta dove ci attendevano due Padri che ci hanno poi accompagnato durante tutta la visita. Appena entrati abbiamo raggiunto una grande sala dove Padre Gianluca ci ha parlato di Padre Monti, della sua vita e delle sue opere. Siamo poi passati a visitare i vari presepi posti in piccoli ambienti e nei quali la Natività è collocata in luoghi diversi. Al termine della visita ci siamo ritrovati in una sala dove abbiamo fatto merenda e ci siamo scambiati le impressioni su ciò che avevamo visto. È stata una bella esperienza e soprattutto abbiamo passato in allegria un bel pomeriggio.

5 x 1000 al GRUPPO JONATHAN

"JONATHAN" è un' ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO, senza scopo di lucro, che opera dal 1991 in favore di giovani e adulti disabili, offrendo loro gratuitamente incontri educativi, ricreativi e terapeutici, gite, uscite in parchi, pic-nic, pranzi ecc.. In questi periodi difficili per tutti, anche noi risentiamo delle difficoltà economiche.

Chi ci conosce sa che ogni euro che riceviamo viene speso solo ed esclusivamente per le iniziative e le attività rivolte ai nostri assistiti e che nulla prende "altre strade", è per questo che oggi più che mai invitiamo voi ed i vostri amici e/o parenti, a dare la vostra preferenza alla nostra Associazione con il **contributo del 5 per 1000**, trascrivendo il nostro **Codice fiscale n° . 10502760159** nella DICHIARAZIONE DEI REDDITI in favore del **GRUPPO JONATHAN**



ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO GRUPPO JONATHAN (ODV)

"Promozione attività in favore di giovani ed adulti disabili" - Ambrogino 2006.

Via Tito Vignoli, 35 - 20146 Milano Mail: gruppojonathan@gmail.com

Cod. fiscale: **10502760159** per scelta "5 per 1000" su dichiarazione redditi.

NOTIZIE ACLI



Inizio della stagione della denuncia degli oneri deducibili e spese detraibili ONLUS- ODV e APS.

Alcune spese e oneri, tassativamente elencati dalle norme legislative, possono avere un effetto positivo sulle imposte da versare poiché ne è permessa la deduzione dal reddito imponibile oppure la detraibilità dall'imposta dovuta.

Esiste una basilare differenza fra spesa detraibile e onere deducibile. Per deducibile s'intende un onere che si porta in diminuzione dal reddito complessivo, in seguito si calcola l'imposta. Per detraibile s'intende quando si porta in diminuzione dall'imposta una percentuale della spesa sostenuta.

Va chiarito a molte domande poste, oneri e spese nella generalità dei casi, salvo rare eccezioni (es.: affitto). Giovani agricoltori non danno diritto a rimborsi d'imposta, se la percentuale da portare in diminuzione dall'imposta supera l'imposta stessa, semplicemente questa è azzerata ma non si procede con alcun rimborso.

L'onere della spesa: ONLUS, ODV e APS (erogazione liberale in denaro o in natura in favore delle stesse, art. 83, c.2, Dlgs.1172017) è deducibile in misura 100%. Ricevuta del versamento bancario o postale da conservare. In caso di pagamento con carta di credito, carta di debito o carta prepagata, estratto conto della banca o della società che gestisce tali carte da cui risulti anche il beneficiario. Nel caso di pagamento con assegno bancario o circolare ovvero nell'ipotesi in cui dalla ricevuta del pagamento effettuato con le modalità in precedenza definite non sia possibile individuare uno degli elementi richiesti, ricevuta rilasciata dal beneficiario dal quale risulti anche la modalità di pagamento utilizzata. Dalle ricevute deve risultare il carattere di liberalità del pagamento. Per i beni di natura, documentazione attestante il valore normale del bene (listini, tariffari o mercuriali, perizia ecc.), e ricevuta del donatario che contenga la descrizione analitica e dettagliata dei beni donati con l'indicazione dei relativi valori. Nel caso di contributi per donazione a distanza: atte

stazione del reso conto/riepilogo annuale dei versamenti effettuati.

ONLUS - qualora la deduzione sia di ammontare superiore al reddito complessivo dichiarato, diminuito di tutte le deduzioni, l'eccedenza può essere portata in deduzione nei periodi d'imposta successivi, ma non oltre il quarto, computando tale importo in aumento dell'importo deducibile dal reddito complessivo degli anni successivi. Rientrano tra le erogazioni deducibili anche: i contributi volontariamente erogati a una ONLUS per il trasporto di persone con disabilità che hanno bisogno di cure mediche periodiche, qualora il versamento sia indipendente dal servizio di trasporto. Se, invece, il versamento costituisce corrispettivo per il trasporto, l'ammontare è detraibile quale spesa sanitaria e la ONLUS deve rilasciare regolare fattura (circolare 24.04.2015 n.11, risposta 7.3).

In alternativa alla detrazione, le erogazioni effettuate alle ONLUS sono deducibili dal reddito complessivo ai sensi art. 10 c.1 lettera g. L'art.83 del codice del Terzo Settore, comma 4, prevede, ferma la non cumulabilità delle agevolazioni di cui ai commi 1 e 2 (detrazione e deduzione), che i soggetti, che fruiscono delle agevolazioni previste non potranno fruire per analoghe erogazioni liberali, eseguite a beneficio dei soggetti indicati nell'art.83 del codice del Terzo Settore, delle detrazioni o deduzioni previste da altre norme agevolate.

Pertanto il contribuente che fruisce della deduzione da indicare nel rigo E36, non può fruire, sia per le medesime erogazioni che per erogazioni analoghe effettuate anche a diversi beneficiari, sempre che ricompensi nell'ambito di applicazione dell'art.83 comma 2 del codice del Terzo Settore.

Certificazione unica 2023 anche per colf e badanti.

Si conferma il 16 Marzo, il termine per la consegna della CU anche per le famiglie che hanno assunto un collaboratore domestico. Infatti, anche se la famiglia, datrice di lavoro, non rappresenta un vero sostituto di

imposta (nel senso che non è una azienda), i lavoratori domestici sono invece considerati lavoratori dipendenti a tutti gli effetti, e sono tenuti, alla fine dell'anno solare, a presentare la dichiarazione dei redditi riguardo a tutte le somme percepite. Pertanto non sussiste l'obbligo della presentazione della dichiarazione dei redditi se nell'anno solare hanno percepito meno di 8.000 euro, considerando tutti i redditi percepiti nel corso dell'anno. Se ha guadagnato più di 8.000 euro, nella dichiarazione dovrà riportare la sommatoria derivante dalle certificazioni prodotte da ciascuna famiglia presso cui presta servizio.

Gli obblighi della famiglia – a seguito dell'assunzione di un collaboratore domestico, la famiglia ha l'obbligo del pagamento dei contributi previdenziali nei confronti dell'Inps. Il pagamento è previsto ogni trimestre, entro il 10 del mese successivo alla scadenza del trimestre precedente. Il pagamento va effettuato a mezzo MAV precompilato dall'Inps e inviati con posta ordinaria alle famiglie. Il calcolo delle somme richieste dall'Inps è basato su: la retribuzione oraria effettiva corrisposta al collaboratore: dato ricavato dagli uffici sulla base della comunicazione obbligatoria di assunzione, calcolato sulla base della paga oraria (considerando anche la tredicesima); le ore contributive del trimestre: calcolate considerando le settimane, da domenica a sabato, lavorate nel trimestre. I giorni eccedenti andranno nel conteggio del mese successivo, si avranno quindi nel trimestre 2 mesi da 4 settimane e 1 da 5. La tipologia del con-

tratto stabilisce le aliquote di contribuzione diverse a seconda che si tratti di rapporto di lavoro a tempo determinato o indeterminato. Per il 2023 sono cambiati gli importi per conteggiare correttamente le somme a carico della famiglia e quelle a carico del lavoratore, al netto dei contributi posti a suo carico. Considerato inoltre che il sostituto d'imposta è un semplice datore di lavoro privato, non tenuto a comunicazione all'Inps delle somme erogate complessivamente al collaboratore domestico. In altri termini: la famiglia non è tenuta all'invio telematico della Certificazione Unica, ma alla semplice consegna di questa al collaboratore. Infine si precisa che la CU che la famiglia deve emettere non ha un formato standard definito per legge, ma deve comunque contenere le seguenti informazioni: a) dati anagrafici del lavoratore, codice fiscale e indirizzo di residenza; i periodi di riferimento con il numero dei giorni per cui spetta la detrazione, data dai giorni nell'anno solare in cui il collaboratore domestico è stato in forze; sono considerati nel conteggio anche i giorni non lavorati; gli importi complessivi corrisposti, comprensivi di tredicesima, ferie e permessi pagati, al lordo di tutte le trattenute effettuate dalla famiglia; vanno distinte le somme a titolo di TFR.

NOTA: Potete trovare tutti gli articoli ACLI pubblicati sull'Esco sul sito della parrocchia www.sanvitoalgiambellino.com alla pagina/Carità/Patronato ACLI

Gerardo Ferrara

PARROCCHIA SAN VITO
AL GIAMBELLINO

PARROCCHIA SANTO
CURATO D'ARS

CON IL BATTESIMO SONO ENTRATI NELLA COMUNITÀ CRISTIANA

Morgana Uras	02.04.2023	Gemma Maria Tejada	19.03.2023
Vittoria Pedeliento	02.04.2023		
Giorgia Benedetta Priore	02.04.2023		
Lorenzo Bordignon	02.04.2023		

RICORDIAMO I CARI DEFUNTI

Maria Rosa Ciciarello
Via Vespri Siciliani, 33 - Anni 88

Valeriana Tosatti
Via degli Apuli, 1 – Anni 88

Aldo Fonzo
Via Tito Vignoli, 4 – Anni 97

Maria Barongiello
Via Giambellino, 131/A – Anni 84

Rosalba Vaniglia
Via Giambellino, 64 – Anni 81

Ivanez Scotti
Via dei Tulipani, 6 – Anni 90

Renzo Augusto Tagliavini
Via Scrosati, 9 – Anni 76

Alessandro Panseri
Via Giambellino, 119 – Anni 78

Santo Battiato
Via Tito Vignoli, 46/A – Anni 81

Giuseppa Vincenza Palumbo
Via Savona, 110/A – Anni 86

Roberta Ferrari
Via degli Zuccaro, 2 – Anni 73

Fabio Acerbi
Via Savona, 90 – Anni 57

Luigina Spennacchio
Via Lorenteggio, 24 – Anni 87

NOTA

Battesimi, matrimoni e funerali elencati si riferiscono alle cerimonie celebrate fino a una settimana prima della pubblicazione di questo notiziario, che di solito esce la seconda o terza domenica del mese. Troverete su questa pagina le cerimonie dell'ultima parte del mese precedente e della prima parte del mese corrente.

COORDINATE BANCARIE PER OFFERTE ALLA SAN VINCENZO

Codice IBAN: IT51 G 05034 01742 000000023122

Intestato a: Conferenza di San Vincenzo Dé Paoli c/o San Vito al Giambellino
Banco BPM – Piazza Napoli, Milano

CENTRI ASCOLTO

Ascoltiamo persone in difficoltà, che si sentono sole, che non sanno a chi chiedere aiuto. Un servizio alla comunità cristiana del nostro quartiere che accoglie, ascolta, accompagna.

Parrocchia Santo Curato d'Ars
Martedì, ore 17,30-19,30
Mercoledì, ore 15-17
Venerdì, ore 9,30-11,30

Si riceve solo su appuntamento telefonico, al numero 371 4788290 (Caritas Parrocchiale Santo Curato d'Ars)

Email: cdascars@gmail.com

Parrocchia San Vito al Giambellino
Lunedì, ore 9,30-11
Martedì, ore 17,30-19,30
Giovedì, ore 17,30-19

Ascolto telefonico: Venerdì, ore 9,30-11.
Telefono 02 474935-int.0
Email: centroascolto.sanvito@gmail.com

Orientamento al lavoro:
Venerdì, ore 15.30 - 17 - Telefono 02 474935-int.0
Email: sanvitoorglav@gmail.com



PARROCCHIA SAN VITO AL GIAMBELLINO

Via Tito Vignoli, 35 – 20146 Milano

www.sanvitoalgiambellino.com

Email: sanvitoamministrazione@gmail.com

Telefono: 02 474935

CELEBRAZIONI

SS. Messe Festive: ore 10,00 – 11,30 – 18,00

SS. Messe Prefestive: ore 18,00

SS. Messe Feriali: ore 18,00

UFFICIO PARROCCHIALE

Da lunedì a venerdì: ore 10-11,30 e 18-19

Telefono: 02 474935 int.10

Email: sanvitosegreteria@gmail.com

CENTRO ASCOLTO

Telefono: 02 474935 int.0

Email: centroascolto.sanvito@gmail.com

ORATORIO

Telefono: 02 474935 int.15

PRATICHE INPS E FISCALI

Sig.Ferrara. Tel: 02 474935 int.16

(lunedì, ore 15-18)

PRATICHE DI LAVORO

Rag.Alba: fissare appuntamento in segreteria

CENTRO "LA PALMA"

Telefono o WhatsApp 333 2062579 (Donatella)

SACERDOTI

Don Antonio Torresin (Parroco)

Tel. 334 1270122

antonio.torresin85@gmail.com

Don Benard Mumbi Tel. 02 474935 12

mumbiben84@gmail.com

Don Tommaso Basso Tel. 02 474935 14

dontommasobl@gmail.com



PARROCCHIA SANTO CURATO D'ARS

Largo Giambellino, 127 – 20146 Milano

www.curatodars.it

Email: info@curatodars.it

Telefono: 02 4223844

CELEBRAZIONI

SS. Messe Festive: ore 8,30 – 10,30 – 18,00

SS. Messe Prefestive: ore 8,30 - 18,00

SS. Messe Feriali: ore 8,30

UFFICIO PARROCCHIALE

Lunedì, mercoledì e venerdì: ore 10,30 - 12,30

Telefono: 02 471570

Per prenotazioni sale: sala@curatodars.it

CENTRO ASCOLTO CARITAS

Telefono: 371 4788290

SACERDOTI

Don Ambrogio Basilico (Parroco)

Tel. 329 4042491

donambrogio@tiscali.it

Don Aristide Fumagalli

Tel. 348 8831054

aristidefumagalli@seminario.milano.it

Oreste Vacca (Diacono)

Tel. 338 2445078

casaoreste@alice.it

Mitzi Mari (Ausiliaria diocesana)

Tel. 339 4956021

lamitzi1@gmail.com

